

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**-le prolétaire-**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-programme communiste-**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**-il Comunista-**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-El programa comunista-**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XVI - N. 60-61  
Maggio-Agosto 1998  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Filiale di Milano

## UNO SGUARDO DAL PONTE

Immaginiamo un ponte, sul tempo, che colleghi la prima grande crisi mondiale del capitalismo, quella del 1973-75, e la prossima grande crisi capitalista internazionale.

In 20 anni di tentativi di superamento di quella prima grande crisi dopo la fine del secondo macello imperialistico, il capitalismo mondiale ha continuato a sviluppare le proprie forze di dominio sul mondo. Ma questo sviluppo è stato caratterizzato da un susseguirsi di catastrofi, che il cinismo borghese ha continuato a chiamare locali, sul piano delle guerre che hanno coinvolto di volta in volta intere regioni o continenti, sul piano dell'ecosistema, sul piano dell'imiserimento e della morte per fame di milioni di esseri umani, su quello del sempre più ampio esteso e acuto sfruttamento del lavoro salariato di uomini donne e bambini di ogni età. Uno sviluppo che, in termini di economia capitalista e dal punto di vista dell'economia mondiale - se volete, della «globalizzazione» - è stato in una certa misura controllato dagli organi statali dei grandi paesi imperialisti, al fine di prolungare il più possibile non tanto il periodo di spinta espansionistica seguita alla seconda guerra mondiale, il cui cedimento nella crisi 1973-75 non poteva creare illusioni di questo tipo, quanto la circolazione sempre più massiccia del capitale finanziario assetato di mercati nei quali investirsi e moltiplicarsi. Uno

sviluppo che ha necessariamente strappato dall'arretratezza precapitalistica intere popolazioni, in Africa soprattutto e in Asia, gettandole in pochi lustri nell'inferno della produzione capitalista. Inferno, vero e proprio tormento per qualche miliardo di uomini che si sono trovati repentinamente nelle condizioni di subire la distruzione delle basi di sostentamento tradizionali e nello stesso tempo nelle condizioni di brutale proletarizzazione e immiserimento che il moderno commercio e la moderna industria del capitale sviluppato importava in ogni angolo della terra, dalle lande sperdute della Mongolia all'interno della foresta amazzonica. Inferno, attraverso il quale milioni di contadini venivano trasformati in proletari, in senza riserve, in liberi lavoratori salariati alla mercé delle esigenze del mercato capitalista.

In questa tremenda spaccatura degli antichi equilibri economici e sociali i marxisti hanno sempre letto gli aspetti storici e dialettici: il progresso civile, il progresso capitalista portato attraverso il lavoro associato nelle fabbriche e l'applicazione delle tecnologie alla produzione e alla distribuzione, è indiscutibilmente un passo avanti rispetto i residui dei modi di produzione precapitalistici, arcaici, tribali, asiatici. E anche se questo progresso giunge nei paesi arretrati con estremo ritardo rispetto ai paesi capitalisticamente avanzati, con 200 anni di ritardo se confrontati alla

Francia della rivoluzione del 1789, e ancor più se confrontati all'Inghilterra, ex dominatrice del mondo; anche se questo progresso giunge in Africa o in Asia sull'onda di rivoluzioni borghesi tardive e condizionate dalla pressione reazionaria dell'imperialismo occidentale, europeo e americano, e di quello orientale, russo e giapponese, come in Cina, nel Sud Est asiatico, nei paesi del Nord e del Centro Africa o in Medio Oriente, o in Centro America, è comunque un progresso storico nella misura in cui crea lavoro salariato e, quindi, milioni di proletari.

Il capitalismo, per quanto sia in grado di controllare il suo sviluppo caotico e contraddittorio, per quanto sia frenabile la sua irruenza anarchica nel mercato mondiale, e per quanto faccia per controllare le situazioni sociali, anche a costo di distruggere nelle guerre o per fame milioni di contadini e di proletari, non può continuare a vivere e svilupparsi se non proletarizzando sempre più il mondo intero. La produzione spasmodica di profitto, la tensione sempre più acuta nel processo di riproduzione e di valorizzazione del capitale, spinge il capitale a creare masse sempre più numerose di proletari, dunque, storicamente, dei propri becchini. E' la contraddizione che il capitalismo non riuscirà mai a risolvere, e che la storia risolverà con la rivoluzione proletaria mondiale e la distruzione del modo capitalista di produzione.

### NELL'INTERNO

- L'unione dei proletari fa la loro forza, ma solo sul terreno della lotta di classe
- "Mouvement Communiste", portavoce delle peggiori idiozie dell'ideologia borghese
- Lotte e problemi sociali raccontati dalla stampa borghese
- Terrorismo e comunismo (8° parte)
- Regno Unito, paese della cuccagna per i borghesi
- Indice per titoli dell'annata 1997

Le crisi cicliche del capitalismo, che in epoca imperialistica prendono necessariamente le caratteristiche di crisi sovranazionali, se da un lato provocano gravi recessioni, chiusura di aziende, licenziamenti, giri di vite fiscali, tensioni sociali a ripetizione, dall'altro lato producono una specie di anticorpi grazie ai quali - e in combinazione col grande ritardo della ripresa della lotta di classe da parte delle masse proletarie - le classi dominanti borghesi guadagnano il tempo necessario per superare quelle crisi e predisporre in modo più «adatto» alle crisi successive. Questi anticorpi sono principalmente di due specie: di tipo economico, che corrisponde alla pressione e alla violenza economica che è caratteristica del capitalismo fin dalle sue origini; e di tipo politico-ideologico, che corrisponde in particolare alla democrazia, nell'ideologia come nella prassi, e nel suo storicamente più recente ritrovato che è il collaborazionismo interclassista.

La combinazione di questi anticorpi ha finora permesso alle classi dominanti

borghesi di approfittare a piene mani del ritardo - ormai di 70 anni - con cui il proletariato si è presentato agli appuntamenti con le crisi capitalistiche.

La lotta di classe unitaria, duratura, vigorosa, capace di dare al proletariato le proprie organizzazioni classiste di difesa immediata e di fornire al suo partito di classe la base materiale obiettiva della sua influenza sul proletariato stesso in direzione del movimento di classe rivoluzionario, è assente dal 1927, dal tentativo dei proletari rivoluzionari di Canton e Shanghai e dal lungo sciopero dei portuali inglesi. I ritardi storici non si colmano con espedienti tattici, con azioni «esemplari» da cospiratori, né tantomeno devono dare il pretesto per giustificare la revisione della teoria e del programma del marxismo rivoluzionario. La storia delle società umane, la storia delle lotte di classe non si fa condizionare dai programmi politici, siano essi di conservazione sociale o di rivoluzione; come

(Segue a pag. 2)

## Il «Manifesto del Partito Comunista» di Marx-Engels, programma invariante dei comunisti rivoluzionari

I 150 anni che ci dividono dalla fine del Febbraio 1848, quando il «Manifesto del Partito comunista» fu pubblicato a Londra per conto della Lega dei comunisti, sono stati celebrati da più parti come un avvenimento storico-culturale. I fondatori del socialismo scientifico sono da sempre trattati come due filosofi, grandi ma filosofi, impegnati ma filosofi, come due grandi personaggi che, pur oppositori della borghesia e della società borghese, sono stati benevolmente adottati dalla storiografia e dalla intelligentsia borghese come Francesco o Galileo furono dopo morti e a distanza di tempo adottati dalla Chiesa di Roma.

Marx ed Engels, temuti e disprezzati in vita da tutti i poteri borghesi e feudali, sono stati trasformati in quello che Lenin chiamò icone inoffensive; destino riservato, d'altra parte, anche a Lenin e in genere a tutti i grandi rivoluzionari che non cedettero ad alcun compromesso con i nemici di classe.

Ciò che i borghesi ricordano più sovente del «Manifesto» è la frase iniziale: «Uno spettro s'aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo», e come per esorcizzare la forza del comunismo non hanno trovato di meglio che rifarsi al cosiddetto «crollo del socialismo reale», quando tra il 1989 e il 1991 l'Urss, e via via i suoi satelliti dell'Est Europa, videro frantumarsi i regimi che ignominiosamente si dichiaravano «socialisti» e «comunisti». Lo «spettro del comunismo» sembrò così scomparire per sempre non solo in Europa ma nel mondo intero, ed anche nel lontano Oriente, nella Cina cosiddetta popolare, dove persiste al potere un partito e un regime che continuano a denominarsi «comunisti», ma che fin dall'inizio sono stati i vettori della trasfor-

mazione capitalista del grande ma arretratissimo paese asiatico.

Il comunismo, inteso come teoria, azione politica, dittatura di classe, lotta rivoluzionaria permanente contro il capitalismo, e allo stesso tempo contro ogni forma e società precapitalistica, proprio con la pubblicazione del «Manifesto» nel 1848 passa - come scrivono i suoi autori - dalla «favola dello spettro» ad un «manifesto del partito stesso», alla dichiarazione aperta della guerra di classe rivoluzionaria. E da allora il comunismo è storicamente la teoria rivoluzionaria invariante della classe proletaria mondiale, ed è al tempo stesso il fine ultimo della sua lotta rivoluzionaria.

Ogni teoria che, successivamente, tentò di aggiornare, adattare alle cosiddette nuove situazioni, modificare non tanto la lettera ma la sostanza del comunismo marxista, non fu che un attacco preciso e di segno borghese e reazionario non soltanto alla teoria ma alla forza storica rappresentata dalla classe proletaria mondiale. Già nel «Manifesto» del 1848 vengono individuate le teorie antiproletarie, sintetizzate in tre grandi filoni: il socialismo reazionario (quello feudale e quello piccolo-borghese, che si appoggia sulla critica del cinismo e della brutalità del capitalismo per idealizzare il vecchio mondo preborghese e artigiano nell'illusione di poter far girare all'indietro la ruota della storia), il socialismo conservatore (quello borghese, che si appoggia sullo sviluppo scientifico e tecnologico della produzione capitalista per sostenere che la buona salute del capitalismo è interesse anche della classe operaia) e il socialismo utopistico (quello degli idealisti e romantici, che in fondo son borghesi pure loro, che si appoggia sull'illusione di poter superare

la società borghese e le sue conseguenze nella vita degli uomini con la semplice mobilitazione delle coscienze, pezzo a pezzo, organizzando falansteri, comunità e quant'altro abbia la parvenza di poter tenere fuori dalle proprie mura le brutalità e le differenze di classe proprie del capitalismo). A ben guardare, per quanto gli «innovatori» abbiano pensato e tentato o pensino e tentino di inventare nuove teorie socialiste, alla fine si riducono uno dopo l'altro a questi tre grandi filoni, a dimostrazione che anche l'opportunismo, o se si vuole il revisionismo, produce una sua invarianza.

Ogni teoria aggiornatrice del marxismo costituisce un atto di guerra contro il proletariato rivoluzionario; atto di guerra che può essere realizzato sia durante la lotta rivoluzionaria e la stessa rivoluzione, sia dopo la vittoria rivoluzionaria, sia prima che la lotta rivoluzionaria riprenda il suo corso. E che gli «aggiornamenti» o le «innovazioni» del marxismo siano effettivamente atti di guerra che la borghesia conduce contro il proletariato è dimostrato in modo chiarissimo dalla teoria più amata dai borghesi: la teoria del socialismo in un solo paese, la teoria che permise a Stalin e al suo entourage di distruggere materialmente la vecchia guardia bolscevica e di dare il colpo di grazia al proletariato rivoluzionario internazionale, in Russia prima di tutto dove aveva vittoriosamente conquistato il potere politico, in Europa e infine in Cina e in Inghilterra nel 1927 dove aveva rialzato eroicamente la testa.

Come ogni teoria, anche questa del

(Segue a pag. 4)

## NAPOLI, CAPITALE DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI

La spinta oggettiva delle contraddizioni capitalistiche, in particolar modo al sud del paese, sembrano meglio focalizzare la portata delle lotte dei movimenti dei precari e dei disoccupati nel napoletano.

La reazione al peggioramento progressivo delle proprie condizioni di vita e il venir meno di quegli «sbocchi» che, seppur fittizi, negli anni addietro contenevano e ritardavano le lotte, favorisce in prospettiva il superamento delle contraddizioni più acute tra i movimenti. Il coinvolgimento a livello nazionale di altri settori proletari, in prevalenza del meridione, sembrerebbe fornire un salto di qualità alle lotte. Ed è indiscutibile che per la soddisfazione di certe rivendicazioni, quelle più generali e radicali, un movimento nazionale rappresenta un importante punto di arrivo. Ma questo sarà possibile solo se imbrocherà la via della lotta di classe che oggi vuol dire difesa degli interessi immediati comuni partendo dalle fasce più deboli fino ai lavoratori di ruolo e a tempo indeterminato, recuperando così quel patrimonio di metodi e di mezzi che in passato si sono definiti attraverso l'esperienza delle lotte dei lavoratori di tutte le categorie.

Ma questo è ancora prematuro a livello generale. Il proletariato risente ancora di decenni di riformismo e opportunismo politico e sindacale di cui si dovrà liberare necessariamente per riconquistare il terreno della lotta classista. La spinta delle continue manifestazioni di protesta scuote la resistenza e la tenuta dell'opportunismo determinando la possibilità di intervento dei comunisti che già da oggi devono essere presenti nelle lotte ancora ai primi vagiti della ripresa classista.

Queste considerazioni trovano riscontro nella nostra esperienza diretta alle vicissitudini del Coordinamento allargato di

Napoli. Come sappiamo dai numeri precedenti di questo giornale, a questo Coordinamento aderiscono varie realtà che stanno tentando in questi mesi di portare avanti un percorso unitario su obiettivi inerenti la problematica dell'occupazione. Il modo rocambolesco con cui si è giunti alla manifestazione del 20 giugno può essere preso a modello per tirare le lezioni per le lotte a venire.

Innanzitutto bisogna dire che una manifestazione nazionale in questa precisa fase passa sulla testa dei proletari in quanto non esiste ancora un reale consolidamento di un percorso unitario che partendo dalle vertenze specifiche e collegandole in simbiosi fra loro può evolvere verso il raggiungimento di quegli obiettivi di carattere generale già formulati da una piattaforma programmatica. E sarebbe solo in una fase successiva che si tenterebbe di conferire al movimento un più largo respiro nazionale.

La conseguente mancanza del raggiungimento di obiettivi immediati anche minimi porta in questo modo allo sfiancamento del movimento, allo scoramento da parte dei compagni e al riflusso numerico delle manifestazioni e della partecipazione ad esse.

Certo, le premesse dell'iniziativa del 20 giugno, nelle intenzioni dei compagni, erano del tutto giustificate. Scontri di piazza a Napoli come pure a Palermo regnavano sulle cronache di tutti i giornali e quindi bisognava darne una certa valenza. Napoli, la capitale della disoccupazione e simbolo delle mille contraddizioni veniva designata come platea per una manifestazione nazionale contro il governo. Il Coordinamento valutava la manifestazione

(Segue a pag. 3)

# UNO SGUARDO DAL PONTE

(da pag. 1)

È sempre successo, il programma rivoluzionario che scaturisce dalla maturazione delle contraddizioni fondamentali della società data può anticipare la sua realizzazione effettiva alla scala mondiale anche di moltissimi anni. Il capitalismo, ad esempio, trovò la sua prima forma applicata nel Quattrocento italiano, e poi ancora nelle Repubbliche marinare; ma la storia delle lotte di classe portò a maturazione il capitalismo attraverso la prima rivoluzione industriale inglese nel 1640 e poi attraverso la grande Rivoluzione francese del 1789. E' da quest'ultima data che si può decretare la vittoria indiscussa del capitalismo su ogni altra forma di produzione precedente senza pericolo di ritorno indietro, come invece successe in Italia dopo il Quattro e Cinquecento. E lo sviluppo irrefrenabile del capitalismo a livello europeo e mondiale portava in grembo, nello stesso tempo, i fattori storici del suo disfacimento e del suo superamento; i fattori storici che nell'antagonismo di classe che oppone inconciliabilmente le due classi principali della società moderna - proletari e borghesi - affondano le proprie radici. Il capitale, questa potenza economica e sociale moderna, non può fare a meno del lavoro salariato, dello sfruttamento del lavoro salariato per rinnovare e accrescere continuamente l'appropriazione privata del risultato del lavoro salariato, della ricchezza sociale; ma è proprio del rapporto fra capitale e lavoro salariato che il capitalismo, mentre ha trovato la sua formidabile forza per superare e distruggere gli antichi modi di produzione, trova inevitabilmente il suo più formidabile limite e la ragione della sua inesorabile temporaneità: la società di specie, la società comunista avvenir decrerà materialisticamente la sua necessaria apparizione e la sua successiva inutilità.

Quel che differenzia la realizzazione del programma rivoluzionario del proletariato, cioè il comunismo, da tutti i programmi rivoluzionari che rappresentarono le società precedenti nelle epoche delle loro rivoluzioni, è il fatto che esso non si basa su acquisizioni economiche gradualmente avvenute, su cambiamenti della nuova struttura economica innestati sulla vecchia struttura economica della società; esso si basa essenzialmente sulla rivoluzione politica, sulla iniziale conquista violenta del potere politico da parte della classe proletaria che, attraverso quella conquista, si trasforma in classe dominante instaurando apertamente la dittatura di classe. Solo dopo la conquista del potere politico, e solo dopo aver rafforzato questo potere almeno in alcuni fra i paesi più sviluppati capitalistici, la dittatura proletaria può cominciare a passare alla trasformazione dell'economia esistente in economia socialista. Nelle precedenti fasi

storiche, la rivoluzione ha avuto un andamento del tutto differente; essa iniziava attraverso una trasformazione economica che avveniva gradualmente all'interno del vecchio modo di produzione (ad esempio, la proprietà della terra e del bestiame passava da proprietà comune a proprietà privata, individuale); una nuova classe, gradualmente, all'interno delle forme sociali esistenti, prendeva peso fino a rappresentare la forza antagonista delle classi al potere poggiandosi su una economia nuova, progressista, in grado di competere e distruggere la forza dell'economia esistente. Allora, una volta che i limiti delle forme politiche e giuridiche esistenti risultavano troppo soffocanti rispetto alla pressione delle nuove forme economiche, la rivoluzione politica delle classi portatrici di quelle nuove forme economiche si presentava come una necessità immediata.

Nel passaggio da una società di classe ad un'altra, e certamente superiore, società di classe, il movimento storico procedeva innanzitutto per la via economica dotando le nuove classi rivoluzionarie di forza economica sulla base della quale esse si conquistavano, abbattendo violentemente le vecchie classi dominanti, il potere politico. Nel passaggio dall'ultima società di classe, la società capitalistica, alla società socialista e comunista il movimento storico procede innanzitutto e necessariamente per la via politica attraverso la quale la nuova classe rivoluzionaria, il proletariato, conquista il potere politico e procede successivamente alla distruzione del modo di produzione borghese, l'ultimo modo di produzione classista che la storia delle società umane conosce. E tutto ciò in quanto la nuova classe rivoluzionaria dell'età moderna, il proletariato, è l'unica classe che non possiede nulla, non possiede che la sua forza lavorativa. In questo senso, il «Manifesto» del 1848 ricorda che il proletariato non ha nulla da perdere in questa società, ma ha un mondo da guadagnare: il mondo della società di specie.

Gli anticorpi che la società borghese produce nel suo sviluppo non hanno però virtù taumaturgiche grazie alle quali la società borghese riuscirebbe ad evitare, per l'eternità, l'appuntamento storico con la sua bancarotta, con lo scontro titanico fra le forze sociali nuove della rivoluzione proletaria e comunista e le vecchie forze sociali della conservazione e della reazione. Quegli anticorpi agiscono favorevolmente per le classi dominanti borghesi nella misura in cui riescono a paralizzare, disorientare, disorganizzare, demoralizzare le forze rivoluzionarie che lo stesso sviluppo del capitalismo mondiale materialmente crea associandole nella produzione industriale e nel lavoro salariato.

Ma nulla possono fare contro la pressione materiale delle forze rivoluzionarie indirizzate e organizzate allo scopo di rompere completamente e in profondità tutti i legami

politici, ideologici e sociali che le tengono avvinte alle sorti dell'economia capitalistica e, quindi, della sua sovrastruttura politica. La dimostrazione viene non soltanto dalle rivoluzioni proletarie del giugno 1848 nelle capitali europee, ma ancor più dalla doppia rivoluzione - borghese e proletaria (borghese per gli urgenti compiti economici, proletaria per la guida politica e militare) - che ha caratterizzato il 1917 russo. A quell'epoca tutti gli anticorpi messi in campo dalla reazione zarista e, insieme, borghese, per soffocare una rivoluzione che sulla spinta del proletariato travalicava di gran lunga i traguardi del liberalismo politico ed economico necessario allo sviluppo capitalistico in tutte le Russie, trovarono per anni, dal 1917 al 1926, l'impossibilità di rompere il corso della rivoluzione russa e della rivoluzione proletaria internazionale. Ma fu la crisi del movimento comunista internazionale ad aprire la strada allo straordinario recupero delle classi borghesi sul proletariato rivoluzionario. La crisi economica e di guerra del capitalismo mondiale nel 1915 aprì storicamente il corso del movimento rivoluzionario che, in un moto ascendente, raggiunse con l'Ottobre bolscevico il primo baluardo della rivoluzione proletaria internazionale. Ma fu la crisi politica del movimento comunista che riaprì storicamente il corso della controrivoluzione borghese internazionale che, dopo aver piegato il proletariato europeo col fascismo, in Italia, e col democrazia e lo scioglimento in tutti gli altri paesi, piegò e vinse l'eroico proletariato russo.

La crisi economica che diede la spinta al movimento rivoluzionario in Russia, fino alla vittoria, fu in seguito riassorbita, almeno in parte, dal capitalismo che però non stava producendo una altrettanto acuta, nel 1929-31, ma che non diede una rinnovata spinta al movimento rivoluzionario, né in Russia né altrove. Gli anticorpi della conservazione borghese hanno «lavorato» a distanza, e in un ambiente nuovamente favorevole - ripresa economica del capitalismo dopo il collasso corrispondente alla guerra mondiale, recidiva opportunista, partiti comunisti europei ancora troppo legati alle esperienze parlamentari e democratiche del movimento socialdemocratico precedente dal quale pur si erano staccati - hanno avuto modo di ridare vigore alla reazione borghese che riguadagnava il proseno attraverso il fascismo, il nazismo e lo stalinismo.

Da allora, dunque dalla sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa e quindi anche in Russia, lo sviluppo del capitalismo mondiale non ha fatto che conoscere periodi di continue crisi, fino alla seconda guerra mondiale e successivamente in una alternanza fra paesi in crisi recessiva e paesi in espansione che porterà il lungo periodo di rigenerazione del capitalismo mondiale del secondo dopoguerra alla prima grande crisi generale - ma senza guerra mondiale, e

senza crisi rivoluzionaria - nel 1973-1975.

Come il partito scrisse allora, «crisi economica e crisi del sistema borghese non coincidono in quanto la 'curva politica' non segue meccanicamente la 'curva economica', ma risente degli effetti precedenti, che si sono accumulati facendole prendere una direzione piuttosto che un'altra» (1). E gli effetti precedenti accumulatisi non riguardano soltanto i fattori economici, ma riguardano l'attitudine del proletariato rispetto alla sua lotta di difesa immediata e alla sua lotta politica di classe. Tutto il periodo che precede la crisi capitalistica del 1975 ha visto aumentare vistosamente il peso dell'opportunismo di marca staliniana - che già usciva rafforzato nei confronti del controllo del proletariato dalla partecipazione resistenziale al secondo macello imperialista -, ed ha visto nello stesso tempo il proletariato rinunciare sostanzialmente ad avanzare le proprie rivendicazioni classiste in rottura col pacifismo e col collaborazionismo interclassista imperante. Se il proletariato rinuncia alla lotta classista di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, tanto più rinuncia alla lotta di classe sul piano più generale e politico. La crisi del capitalismo del 1975, e le crisi capitalistiche successive fino al crollo dell'Unione Sovietica e alle più recenti crisi nei paesi asiatici, non hanno costituito appuntamenti storici per la lotta di classe internazionale del proletariato, per il fatto che il proletariato è in realtà indietreggiato di ventenni, se non di cinquantenni, sul terreno della lotta di difesa.

Quante altre crisi capitalistiche ci vorranno prima che il proletariato dei paesi avanzati si rialzi e riconquisti il suo terreno di classe? Purtroppo, data la situazione di estremo disorientamento e di incancrenita abitudine a rinunciare alla lotta, ci vorrà ben più di una crisi economica. La speranza per la ripresa della lotta di classe del proletariato europeo potrebbe risiedere nel proletariato dei paesi giunti al capitalismo più recentemente, un po' come fu il proletariato russo nel 1905 e poi ancora nel 1917 per il proletariato internazionale. Un proletariato non intossicato per generazioni e generazioni dal democrazia, dal collaborazionismo interclassista, dal parlamentarismo, come in realtà è il proletariato europeo e americano, un proletariato che non abbia radicata, nella sua storia più recente, l'attitudine alla rinuncia alla lotta classista, l'attitudine ad affidarsi alla borghesia e ai suoi lacchè per la difesa della propria sopravvivenza; un proletariato che non si sia abituato da generazioni a migliorare le proprie condizioni di vita a scapito delle masse proletarie dei paesi più arretrati. Ma guai ai proletari europei se affideranno le sorti della prossima ripresa classista e rivoluzionaria esclusivamente ai più giovani e mancanti di tradizioni storiche rivoluzionarie proletariati dei paesi arretrati della cosiddetta periferia

del capitalismo avanzato. Nella misura in cui gli imperialismi più potenti dominano il mondo e dal loro dominio dipende la vita e la morte di milioni di proletari di tutti i paesi, sulle spalle dei proletari dei paesi imperialisti più forti sta il peso decisivo della lotta di classe, della lotta di difesa classista di oggi come della lotta rivoluzionaria di domani. Qui, nella vecchia Europa capitalistica, dove la storia dello sviluppo delle lotte fra le classi ha prodotto il livello più alto della tradizione classista e rivoluzionaria, sia sul piano teorico che su quello della prassi rivoluzionaria, il proletariato è chiamato a rimettersi in piedi e riprendere nelle proprie mani il destino della propria lotta anticapitalistica. Qui, nella vecchia Europa capitalistica e oltre Atlantico nella potente America, si decidono le sorti del capitalismo mondiale; si decidono anche le sorti della rivoluzione proletaria internazionale.

Agli estensori di nuove teorie, agli impazienti, ai romantici, agli innovatori del marxismo piace cercare «nuove vie», più «dirette», più «moderne», più «attuali», più «in linea coi tempi», per giungere alla rivoluzione o anche solo per modificare le situazioni in modo da permettere un progressivo miglioramento economico e della «qualità della vita» dei lavoratori e degli uomini in generale. E solitamente le «nuove vie» portano dritte dritte nelle braccia della conservazione borghese; è successo agli staliniani di ieri, e poi ai maolisti, ai castristi e ai guevaristi, è successo ai trotzkisti e ai brigatisti e potrebbe succedere domani ai bordighisti. Non ci sono garanzie formali che proteggano dal revisionismo, dalla caduta nell'opportunismo, dal tradimento della causa proletaria e comunista; né per i partiti, né per i capi, né per i militanti singoli. L'unico antidoto sta nella continuità delle battaglie di classe in strettissimo collegamento col marxismo integrale: si tratta di lotta permanente contro il capitalismo, contro la società borghese, contro ogni suo programma e contro ogni sua attitudine pratica; non è una questione di manuale, non è una questione di forma, è una questione di passione rivoluzionaria unita alla lotta per la coerente adesione al marxismo. Solo così i comunisti rivoluzionari di oggi, che non si contano forse in più di qualche decina nel mondo, possono portare il loro contributo alla ripresa della lotta classista e alla ricostituzione del potente e compatto partito comunista internazionale di domani, il partito che saprà influenzare le masse proletarie nella loro lotta classista di difesa e guidarle nella lotta rivoluzionaria approfittando, finalmente, dell'ennesima crisi capitalistica generale per trasformarla nella vera e finale catastrofe del capitalismo.

(1) Cfr. «Il proletariato e la crisi», in «il programma comunista» n.4, 20 Febbraio 1975.

## Lotte e problemi sociali raccontati dalla stampa borghese

### GRAN BRETAGNA: Sussidi alle imprese, non ai proletari

Il cancelliere dello Scacchiere, G. Brown, ha annunciato una riforma storica, «di quelle che accadono solo ogni generazione». In che cosa consiste questa riforma storica? Ulteriori riduzioni, al 30%, del prelievo sugli utili delle imprese, «il più basso tra i grandi Paesi industrializzati»; agevolazioni fiscali anche per le piccole imprese; trattamento speciale per i «capital gains» (le rendite finanziarie): se investiti a lungo termine, almeno dieci anni, subiranno solo una tassa del 24% che scenderà al 10% per le rendite da denaro investito in attività proprie. E per i proletari? Sul famosissimo Welfare State? Presto detto. Più fisco, meno sicurezza sociale! I sussidi per le famiglie bisognose, che vengono ridotti, vengono sostituiti da un «credito fiscale» alle famiglie dove c'è almeno un membro che lavora, anche se guadagna poco; lo stesso per gli handicappati che, anziché

l'aiuto statale, «scelgono» un salario anche modesto. Ai disoccupati da oltre due anni il cancelliere Brown offre, invece, «corsi di aggiornamento» che vengono pomposamente chiamati «passaporto per il lavoro». E per la disoccupazione giovanile? Niente paura, agevolazioni per gli imprenditori anche in questo caso: essi non dovranno versare contributi alla sicurezza sociale sulle prime 243 mila lire di salario settimanale! (cfr. «Corriere della sera», 18.3.98).

Nel frattempo la disoccupazione non diminuisce, il tenore di vita si livella sempre più in basso, le miniere chiudono, vecchie città industriali, come Sheffield, vanno in disuso, e la ricchezza sociale che comunque aumenta si concentra sempre più in poche mani, borghesi o aristocratiche che siano. Insomma nella migliore tradizione del moderno capitalismo...

### Genova, minori schiavizzati per 18 ore di lavoro al giorno!

«La più piccola ha compiuto 4 anni, gli altri hanno un'età compresa tra i sei e i quindici: sono una mezza dozzina di bimbi di

origine cinese che un'organizzazione di connazionali costringeva a lavorare giorno e notte, a fabbricare borsette e portafogli su

cui altri avrebbero apposto le «griffe» più ricercate», si legge su «La Repubblica» del 31.1.98. «(...) li hanno trovati chini sulle macchine cucitrici giovedì poco dopo la mezzanotte: muti ed obbedienti coi piedi sui pedali, le forbici in mano, le mani impiastriate di colla, l'uno accanto all'altro, prigionieri di un paio di sudici retrobottega del quartiere piccolo borghese di San Fruttuoso. Sfruttati cinicamente come in una delle tante fabbriche asiatiche, manodopera che non costa nulla e non si lamenta mai: sveglia alle sette e subito in fabbrica, a sudare fino anche alle due di notte per un pugno di spiccioli. Cancellando l'infanzia e intanto mangiando qualcosa sul tavolo da lavoro, per poi dormire tutti insieme su di un grande e sgangherato letto sistemato in fondo ai locali».

Il «cinico sfruttamento» di cui si indigna il giornalista non è che lo sfruttamento con cui il capitalismo, attraverso i suoi aguzzini - capi d'azienda, dirigenti, capi reparto, padroni e padroncini, caporali e imprenditori di ogni specie -, e non solo nelle «fabbriche asiatiche», ma sotto il naso dei nostri infastiditi piccolo borghesi, macina profitti da ogni poro, da ogni goccia di sudore, da ogni goccia di sangue; e poco importa l'età dello sfruttato: più è giovane e più gli si può succhiare energia lavorativa. Il fatto poi che, nella fattispecie, siano il padre e lo zio dei bambini cinesi ad essere gli

sfruttatori rende la vicenda più penosa e maledetta, ma rende evidente ancor più come il disprezzo generale che il capitalismo ha della vita umana si possa insinuare anche

### Catania, schiavi a 12 anni in aziende tessili per il «made in Italy»

«Otto ore al giorno davanti a una macchina per cucire per 400 mila lire al mese o meno: otto ore di lavoro al giorno a 12 o a 13 anni per confezionare i capi griffati che fanno la fortuna del 'made in Italy'» - si legge su «La Repubblica» del 17.12.97 -, insomma i vari Benetton, Armani, Jesus, Replay ecc. «Una realtà da 'terzo mondo' (tuona il giornalista!) è stata scoperta dai carabinieri nella zona nord dell'Etna, tra Bronte e Randazzo: in tredici aziende tessili

nei rapporti familiari più stretti facendo perdere agli adulti quel minimo di dignità elementare attraverso la quale difendere i propri piccoli.

lavoravano quindici bambine operaie al di sotto dei 15 anni e 170 adulti 'in nero', senza garanzie sanitarie o previdenziali, e tutti sottopagati», dove gli «adulti» erano soprattutto donne tra i 15 e i 24 anni.

La realtà dello sfruttamento del lavoro minorile non è una realtà «asiatica», «africana» o «sudamericana», ma è una realtà del capitalismo anche nei paesi molto sviluppati come l'Italia. Una Commissione parlamentare di indagine sul lavoro minorile in Italia rileva che ci sono almeno 230 mila bambini tra i 5 e i 14 anni costretti a lavorare. E se lo dice ufficial-

(Segue a pag. 7)

CORRISPONDENZA E  
ORDINAZIONI VANNO  
INDIRIZZATE A:  
IL COMUNISTA  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI A:  
R. DE PRA' ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

Direttore responsabile :Raffaella  
Mazuca - Redattore-capo :  
Renato De Prà - Registrazione  
Tribunale Milano N. 431/82.  
Stampa : Print Duemila s.r.l.,  
Albairate (Milano)

# NAPOLI, CAPITALE DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI

(da pag. 1)

non certamente come un punto di arrivo ma parte di un percorso unitario in cui il coinvolgimento a carattere nazionale avrebbe potuto rappresentare una estensione ed un rafforzamento della lotta. Questa iniziativa faceva eco nella città al punto di coinvolgere altri gruppi di disoccupati organizzati egemonizzati da elementi cosiddetti di destra. Questi gruppi, protagonisti di violenti scontri di piazza, venivano repressi con l'arresto di alcuni disoccupati accusati addirittura di tentato omicidio nei confronti delle forze dell'ordine per il lancio di oggetti dalla nuova sede della Regione.

In questo quadro di mobilitazione generale, con manifestazioni di piazza quotidiane, era inevitabile che i due schieramenti si incontrassero prima o poi. Infatti, al corteo per la liberazione dei disoccupati arrestati erano presenti tutte le sigle cosiddette di destra e di sinistra. Un risultato estremamente importante in quanto l'aggregazione di altri settori proletari al di là delle sigle contrasta la tattica micidiale dei due fronti contrapposti. Risultato oltretutto occasionale, visto che l'incontro avveniva durante un presidio di piazza del Coordinamento allargato presso il Comune in solidarietà alla vertenza dei LSU ex 223. Il recente arresto dei disoccupati favoriva l'affratellamento dei due schieramenti che pur percorrendo strade separate si ritrovavano a dover affrontare lo stesso nemico e con gli stessi problemi; al di là dunque dell'impostazione «politica» che ai due schieramenti danno e cercano di dare i loro leaders e le forze politiche che li influenzano o li dirigono, i gruppi di proletari disoccupati tendono a convergere sullo stesso terreno anti-istituzionale.

Quella mattina i dirigenti della Triplice sindacale, che egemonizzano questo settore in modo particolare, fecero il possibile per tener divisi gli LSU dal resto dei manifestanti, onde evitare che solidarizzassero. Ma la risposta non si fece attendere. Da Palazzo S. Giacomo, sede del Comune, gli ex 223 venivano trasferiti alla Prefettura in piazza del Plebiscito. Su nostra spinta, dopo che i rappresentanti dei vari movimenti si consultarono, si decise insieme ai gruppi detti «di destra» di raggiungere il Prefetto. Restare a presidiare il Comune senza gli LSU non avrebbe centrato l'obiettivo. La solidarietà a questo settore rientrava nella politica di coinvolgimento di questi lavoratori nel tentativo di staccarli dalle grinfie dei sindacati tricolore.

I manifestanti raggiunsero la Prefettura, dividendosi subito dopo in due tronconi; una parte, il Coordinamento allargato, si schierava con gli LSU all'ingresso della Prefettura, ma questi ultimi in verità erano confusi e disorientati dai galoppini della Triplice sindacale, mentre le liste cosiddette di destra riguardavano la strada per dirigersi verso Poggioreale, dove è ubicato il carcere in cui proprio nello stesso giorno si sarebbe tenuto l'interrogatorio dei disoccupati arrestati. La situazione si era fatta davvero imbarazzante. Bisognava decidere di restare davanti alla Prefettura in appoggio agli LSU ex 223, oppure riunirsi al resto dei manifestanti. La decisione fu quasi immediata: si proseguì alla volta di Poggioreale.

La marcia del corteo era davvero impressionante. Migliaia e migliaia di manifestanti che gridavano alla liberazione dei disoccupati arrestati, mentre i cassonetti della spazzatura come al solito, rovesciati e bruciati, ne facevano le spese. Il corteo attraversò tutto il centro cittadino raggiungendo il carcere. Ancora cori di protesta, ancora cassonetti bruciati e lancio di uova marce alle finestre del carcere.

Nel primo pomeriggio i disoccupati arrestati venivano rimessi in libertà, anche se solo a piede libero.

Nella successiva riunione del Coordinamento allargato si decideva un ulteriore presidio, questa volta alla Provincia in Piazza Matteotti dove si teneva un incontro di routine tra i rappresentanti di alcune istituzioni locali e sindacati sul tema lavoro. Era un momento in cui le due fazioni si sarebbero potute consolidare in un unico fronte di lotta. Ma evidentemente chi pensava il contrario e aveva interesse a tenerle divise e opposte si era già premunito. Nel primo pomeriggio in Piazza Matteotti a farci compagnia c'era uno sparuto gruppo di «camerati» con tanto di bandiere nere e svastica, mai viste nelle occasioni precedenti. La provocazione, orchestrata

ad hoc portava alle estreme conseguenze. Lo scontro tra i proletari presi alla sprovvista avveniva quasi automaticamente; la polizia, a sua volta, aveva l'occasione per intervenire ed interpersi tra i due schieramenti. La tensione rimaneva alta per qualche ora. Le svastiche sventolavano alte, e dall'altra parte alte sventolavano le bandiere con falce e martello. Fortunatamente nessuno abbandonava la piazza e poco dopo dalle fila del Coordinamento saliva alto il grido: «Unità! unità!». Qualcuno del direttivo tentò un dialogo ed ebbe successo; poco dopo il cordone della polizia veniva sfondato e mentre alcuni rappresentanti delle opposte fazioni si abbracciavano platealmente, i due movimenti si ricompattavano in direzione dell'ingresso della Provincia al grido di «Lavoro! lavoro!». Le svastiche sparirono, e una rappresentanza allargata dei due schieramenti saliva in delegazione, anche se col dissenso di alcuni compagni dello schieramento di sinistra. la vicenda si risolveva positivamente, ma gli scontri avvenuti avrebbero lasciato il segno e quella giornata avrebbe avuto il suo peso nel prosieguo delle lotte.

Il Coordinamento intanto continuava le sue riunioni periodiche e nel dibattito non mancavano le critiche agli scontri di Piazza Matteotti. La maggioranza dei rappresentanti dei vari movimenti condannava senza mezzi termini l'azione dei mazzieri fascisti, senza tener conto del fatto che dall'altra parte c'erano comunque dei proletari verso i quali si deve avere un atteggiamento col quale distinguere chiaramente i loro «capi» e i mazzieri dal resto dei proletari da questi influenzati e organizzati. I più critici, secondo noi, erano i rappresentanti del «Movimento di lotta LSU», i quali cercavano di mettere in guardia il Coordinamento dall'obiettivo cui era diretta la provocazione, e cioè il tentativo di spaccatura del movimento dei disoccupati con la creazione di due fronti antagonisti che avrebbe favorito solo la controparte.

Ma la manifestazione nazionale di giugno bussava alle porte e il dibattito si spostava sulla data dell'iniziativa. In un primo momento veniva scelta quella del 6 giugno. In modo sorprendente, in una successiva riunione si scopriva che la scadenza del 6 giugno doveva essere spostata in quanto una misteriosa comunicazione avvertiva le RdB di Roma che a Napoli c'erano problemi per quella data. Si arrivava comunque ad un chiarimento e si sorvolava sull'episodio, mentre veniva stabilita una nuova scadenza, il 13 giugno. Si discute quindi delle modalità della manifestazione, dell'eventuale manifesto e del comunicato da far pubblicare su di un quotidiano. Intanto la Triplice sindacale annunciava una sua manifestazione per il lavoro, altrettanto nazionale, per il 20 di giugno a Roma.

Questa mossa non ci parve casuale, bensì rientrante nella tattica di cavalcamento ed inglobamento delle iniziative autonome. Quello che contava, comunque, secondo noi, sarebbe stata l'autodeterminazione del Coordinamento che avrebbe dimostrato la capacità di organizzare e lanciare autonomamente una manifestazione, anche nazionale, senza doversi muovere all'ombra della Triplice sindacale con il solito «corteo alternativo». Ma questo, allo stato dei fatti e dell'evoluzione del movimento dei proletari, rimane un obiettivo ancora da raggiungere.

In una successiva riunione del Coordinamento partecipavano i rappresentanti delle RdB nazionali venuti da Roma. Questi, nel corso del loro intervento, ci mettevano in guardia dal fatto che la scadenza della manifestazione del 13 giugno fosse un po' prematura; inoltre bisognava articolarla con un'assemblea a Palermo e i tempi erano un po' stretti; «suggerivano», quindi, di spostare la manifestazione al 20 di giugno. Che il loro motivo non voleva essere di rafforzare l'autonomia politica e organizzativa dei movimenti dei disoccupati a Napoli, ma quello di ribadire la loro presunta leadership come «alternativi» ai sindacati ufficiali, fu ben chiaro a tutti, il 20 di giugno, dato che dagli altoparlanti delle macchine delle RdB continuava ad uscire una voce che proclamava la loro adesione alla manifestazione nazionale di Napoli in contrapposizione alla manifestazione nazionale di Roma: «noi siamo qui, a Napoli e non a Roma, a solidarizzare con il movimento dei disoccupati.....»

Il Coordinamento, pur sapendo che a quella data ci sarebbe stata anche la manifestazione tricolore a Roma, stranamente

la accettava e in modo troppo superficiale. Del tutto isolati solo noi sottolineammo che il problema non era tecnico ma politico: la manifestazione di Napoli sarebbe passata all'ombra di quella di Roma, risultando non una iniziativa autonoma del Coordinamento ma, come è nella prassi politica dei sindacati di base autorganizzati, «alternativa» a quella tutta tricolore di Roma.

Questa tesi trovava conferma successivamente nel comunicato fatto uscire su di un quotidiano «di sinistra» dal quale i Cobas RdB apparivano come coloro che avevano indetto la manifestazione nazionale del 20 giugno a Napoli; questo certamente non era nelle intenzioni del Coordinamento, e le successive polemiche a niente valsero se non come puro confronto critico. La data del 20 giugno non venne più messa in discussione. Un altro fatto da notare è che lo SLAI Cobas, completamente assente a tutte le riunioni preparatorie della manifestazione, risultava invece tra i promotori della manifestazione come si evinceva dal manifesto di propaganda. Insomma non mancano proprio mai coloro che vogliono impossessarsi dei movimenti proletari mettendoci sopra il proprio cappello: gli interessi di bottega sono duri a morire!

Ma andiamo avanti.

Come dicevamo, la manifestazione nazionale faceva eco tra i movimenti. Ne è prova la richiesta da parte dello schieramento «di destra» di un confronto con il Coordinamento per partecipare unitariamente al corteo. I «destri» venivano bollati come responsabili degli scontri di Piazza Matteotti e come tali dovevano innanzitutto darne giustificazione pubblicamente con un manifesto o un volantino. In pratica venivano esclusi a priori. Inutile la posizione completamente isolata del «Movimento di lotta LSU» che cercava il dialogo con questi gruppi onde evitare spaccature e contrapposizioni strumentali ai danni del movimento complessivo. A queste contraddizioni se ne aggiungeva un'altra. Cioè veniva stabilito che al termine della sfilata presso la Prefettura nessuna rappresentanza avrebbe dovuto salire in delegazione. Per la maggioranza del Coordinamento una delegazione avrebbe significato mettere in campo le singole vertenze e questo era considerato inaccettabile in una manifestazione nazionale nella quale sarebbero confluite più realtà.

Come abbiamo avuto modo di esprimerci, sia in assemblea che con il volantino che pubblichiamo qui a lato, secondo noi ogni rivendicazione che esprime esclusivi interessi di classe non è una espressione solo di un conflitto locale ma è espressione di tutta la classe.

La manifestazione del 20 giugno si ridusse alla solita sfilata che, all'ombra di quella tricolore di Roma, dava sfogo in qualche modo alla rabbia dei disoccupati ancora i protagonisti più accesi della manifestazione, ma privi ancora di una direzione politica classista capace di coagulare e far emergere quelle posizioni di rottura alle politiche di compatibilità che l'opportunismo finora ha rappresentato. Va notato che, nonostante il tempo guadagnato con lo spostamento della data in cui tenere la manifestazione, l'affluenza non è stata come nelle aspettative. Forse, rimanere attestati alla scadenza del 13 giugno, in anticipo quindi rispetto a quella tricolore, avrebbe consentito di dare all'iniziativa più risalto dal punto di vista sia numerico che qualitativo. Naturalmente si sarebbe dovuto preparare questa manifestazione nazionale nello spirito e nella convinzione di svolgere un percorso del tutto autonomo e indipendente, sia dal punto di vista degli obiettivi che dei mezzi e dei metodi, da quello dei sindacati tricolore maggiori come CGIL, CISL e UIL, che da quello dei sindacati «alternativi» alla Triplice ma non da essa indipendenti, come i Cobas Rdb o lo Slai Cobas.

Dal punto di vista tattico pensiamo che il lavoro da fare sia quello di contribuire a far emergere nel Coordinamento quelle linee di carattere classista in opposizione ai metodi sin qui espressi dal Coordinamento stesso. Saranno ancora una volta i proletari più coscienti, e i comunisti non a parole, a svolgere questo delicato lavoro che sarà oltretutto lungo e faticoso, ma con il vantaggio che le contraddizioni capitalistiche acuendosi sempre più favoriscono l'intervento dei compagni. Senza di ciò assisteremo, anche se momentaneamente, ad un nuovo riflusso delle lotte.

*Pubblichiamo qui di seguito il testo del volantino che abbiamo diffuso a Napoli in occasione della manifestazione dei movimenti autorganizzati contro la disoccupazione del 20 giugno scorso.*

## L'unione dei proletari fa la loro forza, ma solo sul terreno della lotta di classe

### Proletari, disoccupati, compagni!

**LA DISOCCUPAZIONE, IL LAVORO PRECARIO, IL LAVORO NERO, LO SFRUTTAMENTO BESTIALE DEGLI IMMIGRATI E IL LAVORO SCHIAVIZZATO DEI "CLANDESTINI", IL LAVORO MINORILE: SONO TUTTI ASPETTINI NECESSARI DELLO STESSO SISTEMA DI SFRUTTAMENTO DEL LAVORO SALARIATO, DEL CAPITALISMO!**

NON ESISTONO DUE CAPITALISMI, UNO BUONO, UMANO, COMPRENSIVO E UN ALTRO BESTIALE, SFRUTTATORE, ASSASSINO. IL CAPITALISMO E' UNO SOLO, E' UN UNICO SISTEMA CHE PER OBIETTIVO HA ESCLUSIVAMENTE L'ACCUMULO DI PROFITTI DI TUTTA LA RICCHEZZA SOCIALE NELLE SOLE MANI DEI CAPITALISTI. A QUESTO SCOPO AI CAPITALISTI NON BASTA AVERE IL DOMINIO ECONOMICO SULL'INTERA SOCIETA': ESSI POSSEGGONO ANCHE IL DOMINIO POLITICO CHE SI REALIZZA ATTRAVERSO LO STATO E TUTTE LE SUE DIRAMAZIONI AMMINISTRATIVE, ECONOMICHE, POLITICHE, MILITARI.

**LA DISOCCUPAZIONE, L'ESTREMA PRECARIETA' DEL LAVORO E DELLA VITA** STESSA DEI PROLETARI, LA MISERICRESCENTE CHE SI DIFFONDE SOLTANTO NELLA MASSA PROLETARIA E DISEREDATA DELLA SOCIETA', LA FAME CHE CARATTERIZZA SEMPRE PIU' NUMEROSE FAMIGLIE PROLETARIE NON SOLO IMMIGRATE MA ANCHE ITALIANE, SONO LA DIMOSTRAZIONE INEQUIVOCABILE DI CIO' CHE IL CAPITALISMO NEL SUO SVILUPPO RISERVA ALLA GRANDE MAGGIORANZA DEGLI ESSERI UMANI.

PROGRESSO, BENESSERE, "SPERANZA DI VITA", MIGLIORAMENTO DELLA QUALITA' DELLA VITA, PROSPETTIVE E FUTURO PER LE GENERAZIONI AVVENIRE: AI PROLETARI DI OGGIE DI DOMANI IL CAPITALISMO NON CONCEDE NULLA DI TUTTO QUESTO!

**MENTRE** LA RICCHEZZA SOCIALE GENERALE AUMENTA VERTIGINOSAMENTE **MENTRE** LA RICCA ITALIA CAPITALISTICA ENTRA CON ORGOGLIO IN EUROPA **MENTRE** SI SVILUPPA UN PROCESSO DI CONCENTRAZIONE ECONOMICA E FINANZIARIA SEMPRE PIU' VIOLENTO TRA BANCHE, GRANDE INDUSTRIA E GRANDI AZIENDE **MENTRE** TUTTE LE "PARTI SOCIALI" - GOVERNO, PARTITI, SINDACATI, ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI, FINANZIARIE E COMMERCIALI, CHIESA - PROPAGANDANO LA PACE SOCIALE, LA POLITICA DELLA NEGOZIAZIONE, LA PRASSI DELLA RINUNCIA DI OGNI SICUREZZA SALARIALE E DI VITA DA PARTE PROLETARIA,

**I PROLETARI SONO CHIAMATI A SACRIFICARSI COSTANTEMENTE**, FINO ALLA MORTE, IN NOME DEL BUON ANDAMENTO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, IN NOME DEL DIOPROFITTO DAL QUALE TUTTO DIPENDE, IN NOME DELLA COMPETITIVITA' DELLE MERCI ITALIANE NEL MERCATO MONDIALE, IN NOME DI UN COSTO DEL LAVORO PIU' BASSO PER RIVALLEGGIARE CON I COSTI DI LAVORO RIDOTTISSIMI CHE ESISTONO NEI PAESI ASIATICI O NORDAFRICANI. AI PROLETARI, IN CAMBIO, SI PROMETTE...IL REGNO DELL'ALDILA'!

### Proletari, disoccupati, compagni!

**LE LOTTE** SVILUPPATESI DALL' INIZIO DELL' ANNO NEL NAPOLETANO EVIDENZIANO SEMPRE PIU' LA STRADA CHE I PROLETARI DEVONO E DOVRANNO IMBOCCARE PER DIFENDERE EFFICACEMENTE I PROPRI INTERESSI E PER DIFENDERSI DA OGNI DEVIAZIONE DI TIPO COLLABORAZIONISTA E FRAZIONISTA, DI TIPO CHIESASTICO-RINUNCIATARIA O DI TIPO CRIMINOSA.

**LA CRIMINALITA' E LE ATTIVITA' MALAVITOSE**, IN REALTA' MAI DEBELLATE, SI SVILUPPANO ANCORDI PIU' IN PRESENZA DI CONDIZIONI ECONOMICHE E DI VITA PROLETARIE MISERANDE. **GIGANTEGGIANDO SU OGNI ATTIVITA' UMANA**, A DIMOSTRAZIONE CHE LA SOCIETA' CAPITALISTICA - PER CONTINUARE AD ESISTERE E A SVILUPPARI - OLTRE CHE DELLA SCHIAVITA' SALARIALE, DELLA MASSIFICAZIONE DELLA POVERTA' E DELLA MISERIA, DELLE DISTRUZIONI DI GUERRA, HA BISOGNO DELLA CRIMINALITA' E DELLE PIU' DIVERSE ATTIVITA' MALAVITOSE. LO SCOPO E' SEMPRE UNO: MACINARE PROFITTI, AUMENTARE LA DISPONIBILITA' DI CAPITALI, SPECULARE SULLA PIU' VELOCE CIRCOLAZIONE DEI CAPITALI, RAFFORZARE I PRIVILEGI ECONOMICI E SOCIALI GIA' ESISTENTI, E TERRORIZZARE I PROLETARI E GLI STRATI BASSI DELLA POPOLAZIONE! E NELLA SOCIETA' BORGHESE E CAPITALISTICA NON VI SONO DUBBI CIRCA IL FATTO CHE I PRIVILEGIATI SIANO I CAPITALISTI E TUTTA LA MASNADA DI PARASSITI POLITICI E SINDACALI CHE NE AMMINISTRANO LA DIFESA, E CHE SONO QUESTI GLI STRATI SOCIALI CHE BENEFICIANO DIRETTAMENTE DELLA PARALISI CLASSISTA DA CUI IL PROLETARIATO E' ANCORA COLPITO E DEL TERRORISMO BORGHESE E MALAVITOSO CON CUI LO SI VUOL COSTRINGERE A NON MUOVERE UN PASSO IN DIFESA DEI PROPRI INTERESSI DI CLASSE.

**OGNI RIVENDICAZIONE** CHE ESPRIME **ESCLUSIVO INTERESSE** DI CLASSE NON PUO' ESSERE ESPRESSIONE DI UN CONFLITTO SOLO LOCALE, CIRCOSCRITTO AD UNA CITTA' O AD UNA AREA GEOGRAFICA. **GLI INTERESSI DEI PROLETARI A NAPOLI SONO GLI STESSI CHE HANNO I PROLETARI A PALERMO, A ROMA, A MILANO, IN CALABRIA O A GENOVA:** SONO QUELLI DI UNA CLASSE CHE SI DEVE DIFENDERE DALL'OPPRESSIONE GENERALE PERCHE' FINISCA IL SACRIFICIO DI UNA SUA LARGA PARTE GETTATA NELLA DISOCCUPAZIONE E NELLA MISERIA, OGGI, E MAGARI NELLA GUERRA BORGHESE DOMANI!

**CHE COSA SI POSSONO ASPETTARE I PROLETARI DAI PADRONI, DAI GOVERNANTI, DAI PARTITI PARLAMENTARI, DAI POSTULANTI DELLE PIU' DIVERSE ASSOCIAZIONI, COLLABORAZIONISTE SINDACALI O PARARELIGIOSE DEL VOLONTARIATO CHE SIANO?**

**SOLO ILLUSORIE PROMESSE, RINVII, MEZZE BRICIOLE E SOLO PER ALCUNI, TAGLI PER TUTTI A LIVELLO ECONOMICO E SOCIALE, PRECARIETA' E INSIUREZZA DI VITA!**

**MA I BORGHESI CHE GIA' POSSEGGONO TUTTO, HANNO PERO' SEMPRE PAURA DI PERDERE QUALCOSA. E QUANDO GRUPPI DI PROLETARI, DI FRONTE A INTOLLERABILI RINVII, PROMESSE NON MANTENUTE E VEZZAZIONI QUOTIDIANE, ESPRIMONO LA PROPRIA ESIGENZA DI VIVERE CON LA RABBIA DI CHI NON SI VUOLE ARRENDERE ALLA FATALITA', ALLA SFORTUNA, ALLA RINUNCIA, ALLA DISPERAZIONE O ALLA MORTE, MA DI CHI LOTTA PER CONQUISTARE DIGNITA' E DIRITTO DI VIVERE DA ESSERE UMANO E NON DA BESTIA DA MACELLO, ALLORA IL CORO GENERALE DEI PARASSITI SI FA ALTONEL LANCIARE L'ALLARME: AIUTO!, I PROLETARI DIVENTANO VIOLENTI, SFASCIANO I BAR DEI SIGNORI BENESTANTI, INCENDIANO CASSONETTI DELLA SPAZZATURA E AUTOBUS, OCCUPANO I LOCALI DEL COMUNE E DEI SINDACATI, - AIUTO!, I PROLETARI NON STANNO PIU' NEI LORO GHETTI, NON SI PIEGANO ALLA LEGGE (CHE POI E' LA LEGGE DEL PIU' FORTE), NON ASCOLTANO LE PAROLE DI PACE E DI CALMA DEI LORO RAPPRESENTANTI POLITICI E SINDACALI, SFUGGONO AL CONTROLLO - AIUTO!, POLIZIA! CARABINIERI! POLIZIA! CARABINIERI!, INTERVENITE, BASTONATELI, ARRESTATELI, RIMANDATELI NEI LORO TUGURI E NEI LORO GHETTI, TENETELI LONTANI DAI NOSTRI NEGOZI STRARIPANTI DI MERCI, DALLE NOSTRE BELLE CASE E DALLE NOSTRE SACRE PROPRIETA' ! POLIZIA!, CARABINIERI!, INSOMMA FATE IL VOSTRO DOVERE! DIFENDETE LA SACRA PROPRIETA' PRIVATA!**

# Il «Manifesto del Partito Comunista» di Marx-Engels, programma invariante dei comunisti rivoluzionari

(da pag. 1)

«socialismo in un solo paese» poggia su forze materiali: e le forze materiali erano a suo tempo rappresentate dalla vigorosa trasformazione economica dell' immenso territorio della Russia dalla situazione precapitalistica e di economia a conduzione familiare e asiatica (la nota comunità rurale russa) alla situazione capitalistica, ossia dalla fusione più brutale in questo enorme paese - e in mancanza della vittoria rivoluzionaria del proletariato nell' Europa capitalistica evoluta - dell' economia moderna, associata, capitalistica. Come prevede Engels, - «se la rivoluzione russa servirà da segnale a una rivoluzione operaia in occidente, in modo che entrambe si completino, allora l' odierna proprietà comune russa potrà servire di punto di partenza per una evoluzione comunista» (Prefazione all' edizione russa del «Manifesto del partito comunista», 1882) - la comunità rurale russa, che costituiva la gran parte dell' economia russa all' inizio del XX secolo, in assenza di quella fusione storica, prima di passare a una più alta forma comunista di proprietà della terra, doveva «attraversare lo stesso processo di dissoluzione che trova la sua espressione nella evoluzione storica dell' Occidente»; doveva cioè passare attraverso l' inferno dello sviluppo economico capitalistico. Cosa ben presente a Lenin e ai bolscevichi nel 1917, e a tutti i marxisti europei, ma poi trasfigurata e falsata completamente con la teoria della «costruzione» del socialismo «in un paese solo».

Furono dunque le forze del capitalismo, e quindi della classe che lo rappresenta più coerentemente - la borghesia - nel calor bianco di una rivoluzione proletaria e comunista vittoriosa in terra di Russia politicamente e militarmente ma non sul piano economico (cosa impossibile in un solo paese, perdipiù economicamente ultrarretrato), che fecero da base oggettiva e materiale alla teoria staliniana. Alla guerra di classe che il proletariato in Russia aveva condotto per 9 lunghi anni rispondeva la borghesia con la propria guerra reazionaria, e non solo in Russia ma nel mondo; allo sforzo di unione delle forze proletarie mondiali in sostegno del primo baluardo della rivoluzione internazionale in Russia, sforzo purtroppo non andato a buon fine, rispose l' unione mondiale delle forze borghesi che non riuscirono a vincere con le loro armate nella guerra civile, ma alla lunga vinsero politicamente contando sul necessario e storicamente progressivo sviluppo economico capitalistico in Russia e sugli effetti disastrosi che il democrazia e il pacifismo, con cui l' opportunismo infettò per decenni il proletariato occidentale, potevano provocare - e provocarono - sul proletariato europeo. Prima del proletariato cedettero i partiti all' interno dei quali le forze controrivoluzionarie presero il sopravvento trasformandoli da partiti comunisti votati alla rivoluzione proletaria internazionale - come inciso a lettere di fuoco nel programma dell' Internazionale Comunista - a partiti votati alla conciliazione nazionale. L' antagonismo non fu più individuato nella divisione della società in classi contrapposte e con interessi diametralmente opposti, ma fu individuato nelle «idee», nelle «coscienze», per cui la borghesia venne suddivisa in frazioni alleate e frazioni nemiche, in «democratica» e «fascista», fino all' alleanza fra Stati nelle guerre imperialistiche.

La teoria del socialismo in un solo paese portò davvero lontano, portò il proletariato mondiale alla sudditanza completa nei confronti delle classi dominanti borghesi a tal punto da farsi trasformare in complice e partecipante attivo alla seconda guerra imperialistica mondiale.

La teoria borghese del «socialismo in un solo paese» doveva inizialmente e necessariamente spezzare la coerenza di fondo che caratterizza il rapporto fra partito e classe, fra «Proletari e Comunisti» come si trova scritto nel «Manifesto» del 1848. Il partito di classe, sfigurato nella sua teoria e nel suo programma, non poteva che sconvolgere non soltanto i suoi rapporti interni - e il tatticismo staliniano fra «destri» e «sinistri» per poi convergere sistematicamente nell' eliminazione di qualsiasi ostacolo che si ergeva di fronte agli interessi obiettivi dello sviluppo nazionale del capitalismo russo, la dice lunga - fino ad eliminare fisicamente gli «oppositori», ma soprattutto i rapporti con il proletariato e con le altre classi sociali. Aldilà dell' enfasi con cui

ogni decisione, ogni «passo avanti», ogni punto a favore dello sviluppo capitalistico nazionale, venissero propagandati come falsamente socialisti, in realtà le forze proletarie non furono più indirizzate verso la rivoluzione internazionale e verso quindi la resistenza accanita sul bastione della dittatura proletaria di classe, ma furono indirizzate e infine sottomesse alle esclusive esigenze dello sviluppo capitalistico, quindi dello sfruttamento del lavoro salariato da parte delle forze capitalistiche che, nella situazione specifica, erano rappresentate non tanto da singoli padroni capitalisti ma in particolare dallo Stato centrale e dal partito che lo dirigeva. Si perse così, nella tremenda svolta controrivoluzionaria, l' orientamento marxista, la rotta che punta allo zenit rivoluzionario, e il formidabile Ottobre bolscevico si ripiegò sui compiti economici, e infine politici, dello sviluppo del capitalismo nazionale. La rivoluzione proletaria fu sconfitta, ma la storia delle lotte fra le classi non è finita: lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale non ha fatto che aggiungere, ingigantendole, contraddizioni a contraddizioni, riproponendo storicamente lo stesso quesito del 1848: Uno spettro si aggira per l' Europa, anzi per il mondo, lo spettro del comunismo! E' tempo che i comunisti espungano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso.

Il Manifesto dei comunisti non va riscritto, aggiornato o innovato. Esso va ripreso integralmente, riassimilato, rimesso alla base della formazione teorica dei comunisti rivoluzionari. E a noi piace ricordare il secolo e mezzo che ci divide anagraficamente dalla sua prima pubblicazione, rimettendo sotto i nostri occhi uno dei suoi capitoli, quello intitolato «proletari e comunisti».

## PROLETARIECOMUNISTI

In che rapporto sono i comunisti con i proletari in genere?

I comunisti non sono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai.

I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato.

I comunisti non pongono principi speciali sui quali vogliono modellare il movimento proletario.

I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo a fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell' intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall' altra per il fatto che sostengono costantemente l' interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia.

Quindi in pratica i comunisti sono la parte progressiva più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, e quanto alla teoria essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l' andamento e i risultati generali del movimento proletario.

Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato.

Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo.

Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi. L' abolizione di rapporti di proprietà esistenti fino a un dato momento non è qualcosa di distintivo peculiare del comunismo. Tutti i rapporti di proprietà sono stati soggetti a continui cambiamenti storici, a una continua alterazione storica.

Per esempio, la rivoluzione francese abolì la proprietà feudale in favore di quella borghese.

Quel che contraddistingue il comunismo non è l' abolizione della proprietà in generale, bensì l' abolizione della proprietà borghese. Ma la proprietà privata borghese moderna è l' ultima e più perfetta espressione della produzione e dell' appropriazione dei prodotti che poggia su antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri.

In questo senso i comunisti possono riassumere la loro teoria nella frase:

abolizione della proprietà privata.

Ci si è rinfacciato, a noi comunisti, che vogliamo abolire la proprietà acquistata personalmente, frutto del lavoro diretto e personale; la proprietà che costituirebbe il fondamento di ogni libertà, attività e autonomia personale. Proprietà frutto del proprio lavoro, acquistata, guadagnata con le proprie forze! Parlate di proprietà del minuto cittadino, del piccolo contadino che ha preceduto la proprietà borghese? Non c' è bisogno che l' aboliamo noi, l' ha abolita e la va abolendo di giorno in giorno lo sviluppo dell' industria. O parlate della moderna proprietà privata borghese?

Ma il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea proprietà a questo proletario? Affatto. Il lavoro del proletario crea il capitale, cioè quella proprietà che sfrutta il lavoro salariato, che può moltiplicarsi solo a condizione di generare nuovo lavoro salariato, per sfruttarlo di nuovo. La proprietà nella sua forma attuale si muove entro l' antagonismo fra capitale e lavoro salariato. Esaminiamo i due termini di questo antagonismo. Essere capitalista significa occupare nella produzione non soltanto una pura posizione personale ma una posizione sociale.

Il capitale è un prodotto collettivo e può essere messo in moto solo mediante una attività comune di molti membri, anzi in ultima istanza solo mediante l' attività comune di tutti i membri della società. Dunque, il capitale non è una potenza personale; è una potenza sociale.

Dunque, se il capitale viene trasformato in proprietà collettiva, appartenente a tutti i membri della società, non c' è trasformazione di proprietà personale in proprietà sociale. Si trasforma soltanto il carattere sociale della proprietà. La proprietà perde il suo carattere di classe.

Veniamo al lavoro salariato.

Il prezzo medio del lavoro salariato è il minimo del salario del lavoro, cioè la somma dei mezzi di sussistenza che sono necessari per mantenere in vita l' operaio in quanto operaio. Dunque, quello che l' operaio salariato s' appropria mediante la sua attività è sufficiente soltanto per riprodurre la sua nuda esistenza. Noi non vogliamo affatto abolire questa appropriazione personale dei prodotti del lavoro per la riproduzione della esistenza immediata, appropriazione che non lascia alcun residuo di profitto netto tale da poter conferire potere sul lavoro altrui. Vogliamo eliminare soltanto il carattere miserabile di questa appropriazione, nella quale l' operaio vive solo allo scopo di accrescere il capitale, e vive solo quel tanto che esige l' interesse della classe dominante.

Nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per moltiplicare il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per ampliare, per arricchire, per far progredire il ritmo di esistenza degli operai.

Dunque, nella società borghese il passato domina sul presente, nella società comunista il presente domina sul passato. Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, mentre l' individuo operante è dipendente e impersonale.

E la borghesia chiama abolizione della personalità e della libertà l' abolizione di questo rapporto! E a ragione: infatti, si tratta dell' abolizione della personalità, della indipendenza e della libertà del borghese.

Entro gli attuali rapporti di produzione borghesi, per libertà si intende il libero commercio, la libera compravendita. Ma scomparso il traffico, scompare anche il libero traffico. Le frasi sul libero traffico, come tutte le altre bravate sulla libertà della nostra borghesia, hanno senso, in genere, soltanto rispetto al traffico vincolato, rispetto al cittadino asservito del medioevo; ma non hanno senso rispetto alla abolizione comunista del traffico, dei rapporti borghesi di produzione e della stessa borghesia.

Voi inorridite perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per i nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste. Dunque voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che presuppone come condizione necessaria la privazione della proprietà dell' enorme maggioranza della società.

In una parola, voi ci rimproverate di volere abolire la vostra proprietà. Certo, questo vogliamo.

Appena il lavoro non può più essere trasformato in capitale, in denaro, in rendita

fondaria, insomma in una potenza sociale monopolizzabile, cioè, appena la proprietà personale non può più convertirsi in proprietà borghese, voi dichiarate che è abolita la persona. Dunque confessate che per persona non intendete nient' altro che il borghese, il proprietario borghese. Certo questa persona deve essere abolita.

Il comunismo non toglie a nessuno il potere di appropriarsi prodotti della società, toglie soltanto il potere di assoggettarsi il lavoro altrui mediante tale appropriazione.

Si è obiettato che con l' abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività e prenderebbe piede una pigrizia generale.

Da questo punto di vista, già da molto tempo la società borghese dovrebbe essere andata in rovina per pigrizia, poiché in essa coloro che lavorano, non guadagnano, e quelli che guadagnano, non lavorano. Tutto lo scrupolo sbocca nella tautologia che appena non c' è più capitale non c' è più lavoro salariato.

Tutte le obiezioni che vengono mosse al sistema comunista di appropriazione e di produzione dei prodotti materiali, sono state anche estese alla appropriazione e alla produzione di prodotti intellettuali: come il cessare della proprietà di classe è per il borghese il cessare della produzione stessa, così il cessare della cultura di classe è per lui identico alla fine della cultura in generale. Quella cultura la cui perdita egli rimpiange, è per la enorme maggioranza la preparazione a diventare macchine.

Ma non discutete con noi misurando l' abolizione della proprietà borghese sul modello delle vostre idee borghesi di libertà, cultura, diritto e così via. Le vostre idee stesse sono prodotti dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe elevata a legge, volontà il cui contenuto è dato nelle condizioni materiali di esistenza della vostra classe.

Voi condividete con tutte le classi dominanti tramontate quell' idea interessata mediante la quale trasformate in eterne leggi della natura e della ragione, da rapporti storici quali sono, transeunti nel corso della produzione, i vostri rapporti di produzione e di proprietà. Non vi è più permesso di comprendere per la proprietà borghese quel che comprendete per la proprietà antica e per la proprietà feudale.

Abolizione della famiglia! Anche i più estremisti si riscaldano parlando di questa ignominiosa intenzione dei comunisti. Su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica.

La famiglia del borghese cade naturalmente col cadere di questo suo complemento ed entrambi scompaiono con la scomparsa del capitale.

Ci rimproverate di voler abolire lo sfruttamento dei figli da parte dei genitori? Confessiamo questo delitto. Ma voi dite che sostituendo l' educazione sociale a quella familiare noi aboliamo i rapporti più cari. E anche la vostra educazione, non è determinata dalla società? Non è determinata dai rapporti sociali entro i quali voi educate, dalla interferenza più o meno diretta o indiretta della società mediante la scuola e così via? I comunisti non inventano l' influenza della società sull' educazione, si limitano a cambiare il carattere di tale influenza, e strappano l' educazione all' influenza della classe dominante.

La fraseologia borghese sulla famiglia e sull' educazione, sull' affettuoso rapporto fra genitori e figli diventa tanto più nauseante, quanto più, per effetto della grande industria, si lacerano per il proletario tutti i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro.

Tutta la borghesia ci grida contro in coro: ma voi comunisti volete introdurre la comunanza delle donne.

Il borghese vede nella moglie un semplice strumento di produzione. Sente dire che gli strumenti di produzione debbono essere sfruttati in comune e non può naturalmente farsi venire in mente se non che la sorte della comunanza colpirà anche le donne. Non sospetta neppure che si tratta proprio di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione. Del resto non c' è nulla di più ridicolo del moralissimo orrore che i nostri borghesi provano per la pretesa comunanza ufficiale

delle donne fra i comunisti. I comunisti non hanno bisogno di introdurre la comunanza delle donne; essa è esistita quasi sempre.

I nostri borghesi, non paghi di avere a disposizione le mogli e le figlie dei loro proletari, per non parlare neppure della prostituzione ufficiale, trovano uno dei loro divertimenti principali nel sedursi reciprocamente le loro mogli.

In realtà, il matrimonio borghese è la comunanza delle mogli. Tutt' al più ai comunisti si potrebbe rimproverare di voler introdurre una comunanza delle donne ufficiale e franca al posto di una comunanza delle donne ipocritamente dissimulata. Del resto è ovvio che, con l' abolizione dei rapporti attuali di produzione, scompare anche quella comunanza delle donne che ne deriva, cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale.

Inoltre, si è rimproverato ai comunisti ch' essi vorrebbero abolire la patria, la nazionalità.

Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro quello che non hanno. Poiché la prima cosa che il proletariato deve fare è di conquistarsi il dominio politico, di elevarsi a classe nazionale, di costituire se stesso in nazione, è anch' esso ancora nazionale, seppure non certo nel senso della borghesia.

Le separazioni e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno scomparendo sempre più già con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l' uniformità della produzione industriale e delle corrispondenti condizioni d' esistenza. Il dominio del proletariato li farà scomparire ancor di più. Una delle prime condizioni della sua emancipazione è l' azione unita, per lo meno dei paesi civili.

Lo sfruttamento di una nazione da parte di un' altra viene abolito nella stessa misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo da parte di un altro. Con l' antagonismo delle classi all' interno delle mazioni scompare la posizione di reciproca ostilità fra le nazioni.

Non meritano d' essere discusse in particolare le accuse che si fanno al comunismo da punti di vista religiosi, filosofici e ideologici in genere.

C' è bisogno di profonda comprensione per capire che anche le idee, le opinioni e i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini cambia col cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni sociali, della loro esistenza sociale? Cos' altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma assieme a quella materiale? Le idee dominanti di un' epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante.

Si parla di idee che rivoluzionano un' intera società; con queste parole si esprime semplicemente il fatto che entro la vecchia società si sono formati gli elementi di una nuova, e che la dissoluzione delle vecchie idee procede di pari passo con la dissoluzione dei vecchi rapporti d' esistenza.

Quando il mondo antico fu al tramonto, le antiche religioni furono vinte dalla religione cristiana. Quando nel secolo XVIII le idee cristiane soggiacquero alle idee dell' illuminismo, la società feudale dovette combattere la sua ultima lotta con la borghesia allora rivoluzionaria. Le idee della libertà di coscienza e della libertà di religione furono soltanto l' espressione del dominio della libera concorrenza nel campo della coscienza.

Ma, si dirà, certo che nel corso dello svolgimento storico le idee religiose, morali, filosofiche, politiche, giuridiche si sono modificate. Però in questi cambiamenti la religione, la morale, la filosofia, la politica, il diritto si sono sempre conservati.

Inoltre vi sono verità eterne, come la libertà, la giustizia e così via, che sono comuni a tutti gli stati della società. Ma il comunismo abolisce le verità eterne, abolisce la religione, la morale, invece di trasformarle; quindi il comunismo si mette in contraddizione con tutti gli svolgimenti storici avuti sinora.

A che cosa si riduce questa accusa? La storia di tutta quanta la società che c' è stata fino ad oggi si è mossa in contrasti di classe che hanno avuto un aspetto differente a seconda delle differenti epoche. Lo sfruttamento di una parte della società per opera dell' altra parte è dato di fatto comune a tutti i secoli passati, qualunque sia la

(Segue a pag. 6)

ANCORA SU «AUSCHWITZ, O IL GRANDE ALIBI DELLA DEMOCRAZIA»

## «Mouvement Communiste», portavoce delle peggiori idiozie dell'ideologia borghese

«Mouvement Communiste» (M.C.: gruppo uscito dal GCI - Groupe Communiste Internationaliste -, a sua volta proveniente da una scissione della CCI - Corrente Comunista Internazionale) si propone, nell'ultimo numero della sua rivista che porta lo stesso nome (1), «di aprire una riflessione» sul nostro testo «Auschwitz, o il grande alibi» (2), testo che ha deciso di pubblicare nell'ultimo numero della propria rivista.

Pur «davanti al carattere stravagante» dell'accusa fatta al nostro partito (al «bordighismo» per dirla con quel certo modo che hanno avuto e hanno molti gruppi politici di identificare la nostra corrente), di essere uno dei fondamenti teorici del «negazionismo», M.C. decide di pubblicare nella sua rivista il nostro testo, e si autoincensa giudicando «interessante il fatto di ripubblicarlo al fine, come scriveva Marx, di rendere la vergogna più vergognosa liberandola alla pubblicità» («???»), facendolo però precedere da una sua lunga introduzione che ha lo scopo in realtà di respingere i punti fondamentali dell'analisi sviluppata nel nostro testo.

In una nota di questa introduzione, «Mouvement Communiste» scrive: «Non è nostra intenzione, qui, polemizzare con Programme Communiste. Non possiamo tuttavia ignorare che i numerosi errori contenuti in Auschwitz, o il grande alibi non derivano dal caso, ma dalla sclerosi ideologica fondata sul rifiuto "iniziale" di passare la teoria al vaglio dell'analisi concreta, e quindi della convalida pratica. Questa posizione ha trasformato i gruppi bordighisti - e con loro tutti coloro che si sono adoperati a "proclamare" l'esistenza del partito senza la classe - in sette» (3).

Stando alle insistenze sull'analisi concreta, e le pretese teoriche di M.C., che ama usare in modo cospicuo le citazioni di Marx, Engels, Lenin o Bordiga, ci si sarebbe potuti attendere una critica forte, basata su fatti e argomentata da un punto di vista marxista. Ma in fatto di riflessione, il lettore può constatare ben presto di trovarsi di fronte ad un semplice riflesso degli attacchi antimarxisti scatenati dal nostro testo, ad una riedizione appena ritoccata e talvolta peggiorata delle critiche di un qualunque Alain Bhir!

Benché da parte nostra ci sia già stata una risposta essenziale a questo tipo di attacchi (4), crediamo tuttavia che non sia inutile tornarci sopra al fine di una chiarificazione politica, visto che M.C. ci critica non in nome della democrazia ma del comunismo. E, dissipando la confusione che M.C. diffonde, constateremo che, alla pari di tutti i «concretisti» e gli «anti-settari», il suo preteso comunismo è del tutto... mutevole e sostanzialmente anticomunista.

\* \* \*

M.C. inizia facendo una interessante precisazione sul senso della pubblicazione del nostro testo nella sua rivista: «Auschwitz, o il grande alibi, ricordiamolo, non costituiva che una puntuale presa di posizione polemica, e non voleva assolutamente essere un lavoro teorico esaustivo sulla Seconda Guerra mondiale e sullo sterminio degli Ebrei». A questo punto è inserita una nota nella quale si afferma che accusare «Auschwitz ecc.» di negazionismo dello sterminio degli Ebrei è «un'idea bislacca» perché il testo «vorrebbe essere precisamente un'analisi "marxista" di questo sterminio». Comprendi chi può! «Di conseguenza - continua M.C. - noi non lo difendiamo che per quel che è, senza attribuirgli un qualunque carattere programmatico» (sottolineato nel testo).

Registriamo la confessione. Per M.C. dunque, esisterebbero delle «puntuali prese di posizione polemica» che sarebbero difendibili sebbene i loro fondamenti teorici e programmatici siano errati e indifendibili. Noialtri, «settari» impenitenti, sosteniamo al contrario che la coerenza totale fra prese di posizione, in una parola l'attività, e i principi teorici e programmatici, è la condizione indispensabile per definire una politica giusta, per resistere alle pressioni e alle suggestioni multiformi dell'avversario. La rottura fra teoria e pratica, fra programma e posizione politica, allo stesso modo che le deviazioni teoriche e programmatiche, spalancano le porte all'influenza delle forze politiche e sociali nemiche: esse sboccano inevitabilmente in deviazioni nell'attività politica e pratica.

Engels non affermava nulla di diver-

so attraverso la sua celebre formula: «alla base di ogni errore in politica, vi è un errore teorico» (ripresa da Trotsky nella forma seguente: «la realtà non perdona alcun errore teorico»). L'incongruenza di M.C. gli fa rovesciare la formula: alla base di una presa di posizione giusta in politica vi può essere un errore in teoria!

Gli «errori» teorici che M.C. rileva nel nostro testo non sarebbero in effetti secondari poiché, secondo lui, «essi sono anche l'espressione della debolezza dell'analisi teorica del movimento operaio rivoluzionario su questo argomento» (una nota indica che si tratta della «questione ebraica»)!! Perfetto parallelismo con un Bhir, per il quale il nostro testo rivelerebbe «certe lacune del marxismo in generale, in particolare (...) la sua cecità tradizionale riguardo alla «questione ebraica» e all'antisemitismo» (5); la sola differenza fra M.C. e Bhir consiste nel fatto che Bhir indica la causa non con una lunga perifrasi - «l'analisi teorica del movimento operaio rivoluzionario» - ma con una sola parola: il marxismo...

Quali sono dunque questi «errori»? M.C. ne rileva quattro, che andiamo a vedere uno per uno.

### Analisi concreta e socialismo degli imbecilli

Primo «errore»: noi affermiamo che: «Per la loro storia anteriore, gli ebrei si trovano oggi essenzialmente nella media e nella piccola borghesia». Secondo M.C. l'antisemitismo si sviluppa in Germania molto prima della crisi degli anni 30, dall'inizio del secolo a causa dell'emigrazione degli ebrei orientali, usciti «essenzialmente dal proletariato e dall'artigianato povero». In realtà l'antisemitismo si sviluppa in Germania (come in Francia) verso la fine del secolo scorso, quindi prima di quella emigrazione, e ne fanno fede d'altra parte le prese di posizione di Engels e dei socialisti tedeschi. E' l'epoca in cui questi ultimi qualificano l'antisemitismo come «socialismo degli imbecilli»: invece di vedere che è il sistema capitalistico il responsabile delle loro miserie, i contadini e altri piccolo-borghesi costretti alla rovina, sotto l'influenza della propaganda antisemita, ne rendono responsabili i finanziatori, i prestatori su pegno e gli speculatori, supposti tutti ebrei, o la concorrenza «sleale» dei commercianti ebrei.

E' su questo terreno e su questa tradizione che si svilupperà, a tutt'altra scala, l'antisemitismo di massa nell'epoca della grande crisi economica degli anni Trenta, dopo che l'alternativa rivoluzionaria proletaria è stata screditata a causa delle pesanti sconfitte operaie e delle gravi colpe politiche dei comunisti dell'epoca (fatto che i nostri critici ignorano allegramente).

M.C. scrive ancora che, negli anni Trenta, la «deduzione sull'appartenenza maggioritaria degli ebrei tedeschi alle classi medie tradizionali apparve più "realistica" - (che la credenza «universalmente diffusa» nella stessa epoca, secondo la quale gli ebrei avrebbero controllato il capitale non industriale) - e merita dunque di essere presa in considerazione e passata al vaglio dell'analisi concreta». Si va a vedere quel che si vuol vedere! E vediamo dunque:

«Questa affermazione è in parte (sic!) smentita dai dati della loro appartenenza sociale». E M.C. cita uno storico secondo il quale «più del 60% degli ebrei beneficianti di un impiego remunerato erano concentrati nel settore commerciale e a maggioranza schiacciante nel commercio al dettaglio. E gli ebrei dei settori dell'industria e dell'artigianato erano il più delle volte proprietari di piccole imprese e magazzini o artigiani». Se ne deduce facilmente, conclude trionfalmente M.C., che almeno un terzo degli ebrei tedeschi non erano dei piccoli commercianti o degli artigiani. Questa deduzione può anche essere corretta da un punto di vista aritmetico, ma, salvo considerare che piccola e media borghesia non esistono al di fuori del commercio e dell'artigianato, essa non cambia nulla al fatto che la citazione portata da M.C. in realtà appoggia ciò che è scritto nel nostro testo «Auschwitz ecc.».

M.C. tenta di rafforzare la sua tesi scrivendo quanto segue: «Di più, lavorare nel settore commerciale non implica necessariamente la qualità di piccolo proprietario, e le statistiche offerte da Arno Mayer (altro storico) mostrano che il 50% dei commercianti e artigiani ebrei non erano proprietari

delle loro imprese, e ciò significa che essi erano dei lavoratori salariati». La sfrontatezza di M.C. supera qui ogni limite, perché la citazione di Mayer illustra al contrario in maniera chiarissima la composizione maggioritariamente piccolo e medio borghese degli ebrei in Germania: «circa tre quarti della popolazione ebraica viveva di commercio e di artigianato, di professioni liberali e legate alle banche, mentre queste professioni non rappresentavano che un quarto della popolazione attiva presso i non ebrei» e nel commercio e nell'artigianato «più della metà vi sfruttavano la propria impresa». Quanto al fatto, per dei commercianti e degli artigiani, di non essere formalmente proprietari della loro impresa, non significa necessariamente che essi erano dei lavoratori salariati, né dei proletari: chi gerente o membro, anche se lontano, della famiglia impiegato senza essere salariato, ecc. Ma, quando M.C. cita a più riprese l'opera dello storico israelo-americano Saul Friedlander (e vi si ispira molto di frequente), esso «dimentica» il passaggio in cui quest'ultimo descrive l'importanza degli ebrei tedeschi nei settori che egli chiama «sensibili»: «il commercio e la finanza, il giornalismo e l'ambiculturalità, la medicina e il diritto» (6).

Il meno che possiamo dire è che la famosa analisi concreta di M.C. lascia molto a desiderare; d'altra parte è il solo punto del testo di M.C. in cui esso si sforza di puntellare le proprie critiche, come ora andiamo a constatare.

### Il fascismo è dittatura del grande capitale, non regime piccolo-borghese

Secondo «errore»: sarebbe la tesi che vuole «che lo sterminio degli ebrei e più generalmente il razzismo siano il frutto e il prodotto di una lotta interna alla piccola borghesia»; e M.C. cita un passaggio del nostro testo «Auschwitz ecc.»: «Tallonata dal capitale, la piccola borghesia tedesca ha dunque gettato gli ebrei in pasto ad esso per alleggerire la sua pressione e salvarsi, certamente, non in modo cosciente. Da questo ne ha tratto vantaggio anche il grande capitale; poteva liquidare una parte della piccola borghesia con l'accordo della piccola borghesia; ancor meglio, la piccola borghesia si incaricava di questa liquidazione», per declamare con indignazione: «Si addossa qui ad una parte delle classi intermedie la realizzazione concreta dello sterminio. E' una manifesta assurdità che ne sottintende un'altra: quella secondo la quale si vorrebbe che il partito nazista (...) non era un'espressione politica borghese moderna, ma il rappresentante di una frazione sociale condannata e «tormentata» dallo stesso capitale. Se è questo il caso, come avrebbe potuto accedere al potere? Un istante di disattenzione o di debolezza delle classi dominanti, forse... Non scherziamo».

Qui M.C. ci addossa delle posizioni che non sono affatto nostre. La frase del nostro articolo che M.C. rimpiazza qui sopra con i puntini di sospensione era di per sé molto chiara: «All'orribile pressione economica, alla minaccia di distruzione che rendevano incerta l'esistenza di ciascuno dei suoi membri, la piccola borghesia ha reagito sacrificando una delle sue parti, sperando così di salvare e assicurare l'esistenza degli altri. L'antisemitismo non proviene così da un «piano machiavellico» o da «idee perverse»: è un prodotto della crisi economica. L'odio per gli ebrei, lungi dall'essere la ragione «a priori» della loro soppressione, non è che l'espressione di questo desiderio di limitare e di concentrare su di essi la distruzione». Coerentemente con le analisi classiche del marxismo (7), ricordiamo in «Auschwitz...» che i sentimenti antisemiti hanno le loro radici materiali molto definite nella situazione economica disperata in cui versavano numerose masse piccolo-borghesi. Ciò non va inteso come se la piccola borghesia fosse divenuta capace di iniziativa storica e che si sarebbe impadronita del potere dello Stato. Diciamo, al contrario e in modo chiarissimo subito dopo il passaggio citato da M.C., : «La piccola borghesia (...) è anche condannata a non poter comprendere nulla, ad essere incapace di lottare: essa non può che dibattersi ciecamente sotto la pressa che la maciulla».

Noi non abbiamo mai affermato né sotteso (e tanto meno sottinteso) che il

partito nazista fosse il rappresentante di questa classe sociale condannata. Già all'inizio degli anni Venti, la nostra corrente combatteva la concezione diffusa fra i dirigenti dell'Internazionale Comunista (e che è stata alla base del disastroso orientamento nazional-bolscevico) secondo la quale il nazismo rappresentava l'autorganizzazione della piccola borghesia contro il grande capitale, quando invece al contrario esso rappresentava la mobilitazione e l'organizzazione della piccola borghesia da parte del grande capitale contro il proletariato.

Il partito nazista reclutava in maggioranza fra la piccola e la media borghesia minacciate dalla rovina economica a causa della crisi capitalistica; ma il suo riconoscimento e la sua utilizzazione da parte dei circoli borghesi dirigenti non era possibile se non per il fatto che questi ultimi avevano la prova che il partito di Hitler agiva e avrebbe agito conformemente ai loro interessi e che esso rappresentava la migliore risposta per mettere fine alla minaccia sociale; dunque che esso non era il rappresentante di uno strato sociale condannato, ma, a suo modo, il vettore, l'agente degli interessi capitalistici fondamentali negli ambienti in cui esso reclutava.

Una citazione di uno storico borghese riportata da M.C. - che però non trae le ovvie conseguenze - lo mostra molto bene: «Non è sull'antisemitismo, ma piuttosto sulla combinazione di anticomunismo e di ultranazionalismo che si costruì, nella società civile e politica, la collaborazione contro natura fra nazismo e conservatorismo. In quella svolta storica che furono gli anni 1932-1933 la «questione ebraica» non si trovò per nulla al centro delle loro comuni preoccupazioni». Questa collaborazione può sembrare «contro natura» ad uno storico perché la borghesia accettava di confidare il potere politico ad un partito la cui base era piccolo borghese e i cui capi avevano una reputazione di avventurieri; ma il partito nazista aveva già dato negli anni precedenti la dimostrazione delle sue capacità anti-proletarie indirizzando la collera dei piccoli borghesi o dei disoccupati contro la classe operaia e le sue organizzazioni; ed è la ragione per cui esso aveva ricevuto fin dall'inizio importanti finanziamenti dai grandi capitalisti (8).

Tuttavia, dopo che i nazisti avevano installato il loro regime nel 1933, dovettero sacrificare la loro ala «estremista», quella che aveva preso troppo sul serio gli slogan «anti-plutocrati» ed anti-borghesi: le Sezioni d'Assalto (S.A.) furono sciolte e i loro capi fucilati nel 1934. Come spiega Trotsky: «Il fascismo tedesco, come il fascismo italiano, si è appoggiato sul dorso della piccola borghesia, di cui si è servito come di un ariete contro la classe operaia e le istituzioni democratiche. Ma il fascismo al potere non è per niente il governo della piccola borghesia, al contrario è la dittatura più implacabile del capitale monopolistico» (9).

Una certa disillusione si fece strada fra i partigiani piccolo-borghesi dei nazisti, a causa delle dichiarazioni secondo le quali la «rivoluzione» era finita e dopo la mancata realizzazione delle promesse fatte; a proposito dell'ondata di attentati e di misure antiebraiche più o meno «spontanee» dell'inizio del 1935, il Gauleiter di Cologne-Aix-la-Chapelle scriveva che bisognava intensificare le azioni contro gli ebrei per «ridare morale, precipitato troppo in basso, alla piccola borghesia» (9). Questa citazione è molto istruttiva: rifiutando l'affermazione gratuita di M.C. secondo la quale «normalmente (le masse piccolo-borghesi) rimanevano indifferenti» all'antisemitismo nazista, essa dimostra che i capi del partito nazista non si sbagliavano sul significato di classe e sul ruolo sociale di questo antisemitismo...

### Il razzismo è sentimento borghese e piccolo borghese, non proletario

Terzo «errore» che indispette M.C.: sarebbe l'affermazione che, a differenza della piccola borghesia, le «spinte razziste nel proletariato non hanno successo che nei peggiori momenti di demoralizzazione e non durano molto. Entrando in lotta, il proletariato vede chiaramente e concretamente dov'è il suo nemico». Questa è una «favola per bambini», secondo M.C. riferendo contro di noi la base sociale odierna del Fronte

Nazionale di Le Pen e la contaminazione da parte dell'antisemitismo di certi strati operai in Germania, «ivi compresi quelli che erano influenzati dai partiti di sinistra, in particolare dagli stalinisti». E M.C. continua: «In secondo luogo, la frase dimostra un beato ottimismo che (...) non è più di moda. Di più, gli autori non ci rivelano ciò che fa passare la classe dallo stadio di non-lotta, dilaniato dal razzismo, a quello della lotta in cui il razzismo sarebbe miracolosamente scomparso».

E' davvero un peccato che M.C. non abbia cercato di documentarsi un po' meglio. Avendo letto su Friedlander che non vi erano più ebrei fra i deputati comunisti nel 1932 e che il PC non esitava ad utilizzare slogan antisemiti per ramazzare elettori, M.C. ne deduce disinvoltamente che una parte della classe operaia era contaminata dall'antisemitismo. La questione del flirt del PC con i nazisti all'inizio degli anni Venti nel tentativo di influenzare le masse piccolo-borghesi, o, all'inizio degli anni Trenta, e del suo orientamento nazionalista e del suo riavvicinamento ai nazisti per scalzare l'influenza dei socialdemocratici, merita di essere trattata molto seriamente, ed è argomento che tratteremo a sé. In ogni modo, questa questione non ha nulla a che fare con un supposto antisemitismo nel proletariato. L'esempio della Germania ci dimostra, al contrario, che la classe operaia era largamente indenne all'antisemitismo, non tanto

(Segue a pag. 7)

(1) Cfr. «Mouvement Communiste», Inverno 1997-1998, supplemento al n. 7.

(2) Questo testo, pubblicato nel n. 11 del 1960 nella rivista teorica di partito «Programme Communiste». Pubblicato in italiano nel nr. 13, Luglio 1988 de «il comunista».

(3) Cfr. «Mouvement Communiste», Inverno 1997-1998, cit., pag. 46. M.C. utilizza le note per dire le cose più importanti, alle volte per rettificare o contraddire il proprio stesso testo. Questo testo è stranamente firmato: Bruxelles, Paris 25/12/97. E' stato redatto in treno, nel TGV che collega le due città? O i suoi autori, troppo presi dalle feste natalizie, non hanno avuto altre risorse, fra due bocconi di tacchino, che il telefono o il fax per finirlo? Risulta comunque un lavoro rappazzato in qualche modo, cosa che gli dona una incoerenza particolare.

(4) Vedi «il comunista» nr. 52, Novembre 1996, «Su Auschwitz, sull'antisemitismo, sull'anti-antisemitismo...», e «Auschwitz o il grande alibi: ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo»; nr. 53-54, Marzo 1997, «Auschwitz, ovvero lo sterminio di ebrei, zingari, prigionieri politici, è stato voluto e fatto dal nazismo, ma approvato dagli Alleati».

(5) Cfr. «Mouvement Communiste», Inverno 1997-1998, cit.

(6) Gli ebrei rappresentavano l'1% della popolazione del Reich all'epoca della Repubblica di Weimar, ossia circa 500.000 persone (prima che le leggi razziali di Nuremberg portassero ufficialmente il numero degli ebrei assimilati a 1,5 milioni). Limitandoci alle cifre fornite dall'opera incensata dai nostri critici, quella di Friedlander «La Germania nazista e gli Ebrei», Ed. du Seuil, la proporzione degli ebrei raggiungeva il 23% fra gli avvocati, erano egualmente numerosi fra i medici. Il settore della stampa era «marcato da una forte presenza ebraica»; «gli ebrei occupavano un posto molto in vista e molto influente negli ambienti della finanza della Germania imperiale», e questo fatto era ancor più marcato in Austria-Ungheria; essi erano egualmente molto presenti negli ambienti culturali, nell'intelligentsia, ecc.: tutti questi settori non sono né il commercio né l'artigianato, cionondimeno riguardano la piccola, la media e la grande borghesia.

(7) Contrariamente a quel che scrive M.C., noi non ci siamo basati sull'opera del trotskista A. Léon, «La concezione materialistica della questione ebraica» (Ed. EDI) - opera d'altra parte molto interessante - ma su Engels come si può facilmente constatare dai riferimenti che facciamo nel testo. ma Engels costituisce un boccone troppo grosso e M.C. trova più prudente prendersela con Léon...

(8) Dal 1923 il partito Nazista riceveva importanti sovvenzioni da parte dei circoli borghesi reazionari, tedeschi e stranieri; l'esercito gli forniva armi e veicoli. Il sostegno più noto è quello del grande industriale dell'acciaio, Thyssen. Cfr. Karl Dietrich Bracher, «Hitler e la dittatura tedesca», Ed. Complex, pp. 147-148.

(9) Cfr. L. Trotsky, «Che cos'è il nazional-socialismo?», contenuto in L. Trotsky, «Come vincere il fascismo?», Ed. Buchet, Chastel, p. 358.

## Il «Manifesto del Partito Comunista» di Marx-Engels, programma invariante dei comunisti rivoluzionari

(da pag. 4)

forma ch'esso abbia assunto. Quindi, non c'è da meravigliarsi che la coscienza sociale di tutti i secoli si muova, nonostante ogni molteplicità e differenza, in certe forme comuni: forme di coscienza, che si dissolvono completamente soltanto con la completa scomparsa dell'antagonismo delle classi.

La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con i rapporti tradizionali di proprietà; nessuna meraviglia che nel corso del suo sviluppo si rompa con le idee tradizionali nella maniera più radicale.

Ma lasciamo stare le obiezioni della borghesia contro il comunismo.

Abbiamo già visto sopra che il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato s'eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia.

Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive.

Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il

rivolgimento dell'intero sistema di produzione.

Queste misure saranno naturalmente differenti a seconda dei differenti paesi. Tuttavia, nei paesi più progrediti potranno essere applicati quasi generalmente i provvedimenti seguenti:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello stato.

2. Imposta fortemente progressiva.

3. Abolizione del diritto di successione.

4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli.

5. Accentramento del credito in mano dello stato mediante una banca nazionale con capitale dello stato e monopolio esclusivo.

6. Accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo stato.

7. Moltiplicazione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo.

8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.

9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo fra città e campagna.

10. Istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Eliminazione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'istruzione con la produzione materiale e così via.

Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione,

e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimere un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe.

Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti.

Ogni passo del «Manifesto» è un grido di guerra contro il capitalismo, contro la società borghese; è una insistente dichiarazione di guerra rivoluzionaria contro l'ordine costituito, sia esso già borghese e capitalistico, sia ancora arretrato e precapitalistico. E anche quando verso la conclusione del capitolo si afferma che «la strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia», ciò non va inteso - come invece piace agli opportunisti di ogni tempo e di ogni rima - nel senso della conquista elettorale e pacifica della democrazia in una coesistenza «civile», «legalitaria», «pacifica» in cui gli antagonismi di classe vengono volontariamente e individualmente cancel-

lati da ogni singolo proletario (come predica la democrazia borghese), ma nel senso che nel 1848, nelle rivoluzioni di Parigi del febbraio e poi del giugno, prese il termine di «democrazia»: nel senso del potere, armi alla mano, conquistato dalla maggioranza della popolazione e per suo conto dalla parte più decisa, organizzata e dotata di un programma storico, il proletariato. D'altronde, quale democrazia borghese nei paesi più progrediti avrebbe potuto mai, allora o oggi, realizzare i provvedimenti dispotici che Marx ed Engels elencano in conclusione del capitolo? Nessuna, e da allora sono passati anche per la democrazia borghese 150 anni in cui avrebbe potuto, se mai avesse storicamente potuto, dimostrare di avere la possibilità di superare le contraddizioni che caratterizzano il modo di produzione capitalistico nel suo iperfolle sviluppo. Ciò a dimostrazione che non si tratta di una dichiarazione di intenti, né di un manifesto culturale, bensì di un programma di lotta per l'abbattimento del potere borghese e per la distruzione del modo di produzione capitalistico al posto del quale avviare un modo di produzione superiore, in cui siano scomparsi gli elementi di antagonismo di classe che l'appropriazione privata del lavoro altrui e della produzione sociale necessariamente produce.

I comunisti lottano per raggiungere i fini e gli interessi immediati della classe operaia - precisa il «Manifesto» nell'ultimo capitolo -, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento. (...) Il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato. (...) I comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali. (...) I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano aper-

tamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremano al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdersi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Noi, minuscolo gruppo di militanti comunisti, non abbiamo da cambiare nulla di quanto è contenuto nel «Manifesto» del 1848, come nulla abbiamo da cambiare di quanto è contenuto nei bilanci storici e politici del movimento della sinistra comunista che al marxismo integrale è stata sempre, e unica, coerente fino in fondo. La direzione storica è data; ai comunisti rivoluzionari di oggi, anche se ridotti dalle vicissitudini della lotta di classe a pochi elementi nel mondo, il compito di tenere la rotta e lavorare incessantemente per la ricostituzione di quel partito comunista, senza aggettivi di nazionalità - se gli operai non hanno patria, tantomeno ce l'hanno i comunisti -, di cui parla il «Manifesto», organo indispensabile non solo per la vittoriosa conquista rivoluzionaria del potere politico, ma per l'esercizio di questo potere ossia per la dittatura proletaria il cui compito storico principale è la vittoria del proletariato rivoluzionario nel mondo e la trasformazione del modo di produzione capitalistico in modo di produzione socialista. La lotta fra le classi finirà quando la trasformazione economica, e quindi sociale, sarà completata, e allora nel mondo non vi sarà più bisogno di potere coercitivo, di dittatura di classe; inizierà la vera storia degli uomini, la vita sociale armonica di una società che al suo centro avrà finalmente messo la soddisfazione dei bisogni della specie umana e cancellato per sempre la soddisfazione delle esigenze del mercato capitalistico.

## L'unione dei proletari fa la loro forza, ma solo sul terreno della lotta di classe

(da pag. 3)

CHE LE FORZE DELL'ORDINE SIANO AL SERVIZIO DELLA SOCIETÀ BORGHESE, PER DIFENDERE LE LEGGI CHE LA CLASSE BORGHESE DOMINANTE SI È DATA E SIDA, PER DIFENDERE LA PROPRIETÀ PRIVATA E I PRIVILEGI CHE I BORGHESI POSSEGGONO, LO SANNO ANCHE I BAMBINI.

**MA CHI DIFENDE I PROLETARI DALLA DISOCCUPAZIONE, DALLA MISERIA, DALLA FAME, DALLA DISPERAZIONE? I SINDACATI COLLABORAZIONISTI? NO, DATO CHE PRIMA DI TUTTO DIFENDONO LE AZIENDE! I PARTITI DI SINISTRA? NO, DATO CHE PRIMA DI TUTTO DIFENDONO QUESTA SOCIETÀ E QUESTO STATO CON IL PRETESTO DELLA DEMOCRAZIA! LA CHIESA? NO, DATO CHE LA PRIMA E L'ULTIMA PAROLA DEI PRETICI È SEMPRE: NON DESIDERARE LA COSA D'ALTRI, QUANDO SONO GLI ALTRI, CIOÈ I BORGHESI, CHE SI SONO PRESI TUTTO, ANCHE LA VITA DEI PROLETARI!**

**I PROLETARI SI DEVONO DIFENDERE CON LE PROPRIE FORZE, DA SE STESSI, ORGANIZZANDOSI E LOTTANDO SULL'UNICO TERRENO SUL QUALE È STORICAMENTE POSSIBILE OTTENERE SODDISFAZIONE ALLE PROPRIE RIVENDICAZIONI: IL TERRENO DELL'APERTA E AMPIA LOTTA DI CLASSE, IN DIFESA ESCLUSIVAMENTE DEI PROPRI INTERESSI IMMEDIATI E CON I MEZZI E I METODI DI LOTTA ADEGUATI A RAPPRESENTARE LA FORZA E LA DETERMINAZIONE DELLA LOTTA PROLETARIA.**

L'UNIONE FA LA FORZA. VERISSIMO, MA È NECESSARIO UNIRSI INTORNO A OBIETTIVI DI CLASSE. COMUNIA TUTTI I PROLETARI PARTENDO DALLA DIFESA DEI PROLETARI CHE SI TROVANO NELLE PEGGIORI CONDIZIONI, IDISOCCUPATI, IPRECIARI, GLI LSU, I LAVORATORI IN NERO, I LAVORATORI IN AFFITTO. A QUESTA LOTTA DI DIFESA SONO INTERESSATI ANCHE I LAVORATORI OCCUPATI, COLORO CHE OGGI HANNO CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO, IL POSTO DI LAVORO PIÙ STABILE, E NON SOLO PER SOLIDARIETÀ DI CLASSE, MA PERCHÉ DALLA CONCORRENZA SEMPRE PIÙ ACUTA FRA PROLETARI CI GUADAGNANO SOLO ED ESCLUSIVAMENTE PADRONI E CAPITALISTI!

E ALLORAL'INDIRIZZO DI LOTTA NON PUO' CHE ESSERE QUELLO DI CLASSE:

- SALARIO DA LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE!

- SERVIZI SOCIALI GRATUITI (sanità, istruzione, trasporti ecc.) PER TUTTI I DISOCCUPATI E PRECARI

- TRASFORMAZIONE DEI CONTRATTI A TERMINE, DEGLI LSU, DEI PRECARI, IN CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO REGOLATI DAI CCNLI

- DRASTICA DIMINUIZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA A PARITÀ DI SALARIO!

- RIFIUTO DEGLI STRAORDINARI!

- ORGANIZZAZIONE DI CLASSE UNITARIA FRA LAVORATORI, DISOCCUPATI, PRECARI E OCCUPATI!

- LOTTA DI CLASSE, INTRANSIGENTE A DIFESA DEGLI ESCLUSIVI INTERESSI PROLETARI, INDIPENDENTE DA OGNI FORMA O CONTENUTO DI COMPATIBILITÀ CON GLI INTERESSI PADRONALI E BORGHESI!

NAPOLI, GIUGNO 1998

Partito comunista  
internazionale (il comunista)

## Lotte e problemi sociali raccontati dalla stampa borghese

(da pag. 2)

mente una commissione parlamentare significa che la realtà è senza dubbio molto più pesante: a 500 mila bambini ci è arrivata da sola la confederazione internazionale dei sindacati liberi, ma possiamo star certi che la verità è più vicina al milione che al mezzo milione.

Ma la catena dello sfruttamento del lavoro minorile e del lavoro «in nero» non finisce in aziende del tipo di quelle scoperte nella zona etnea di Catania. «Secondo gli investigatori, quella emersa è solo la punta dell'enorme iceberg del lavoro nero: dopo qualche anno passato in fabbrica, i lavora-

tori infatti comprano le macchine per cucire e confezionano i vestiti in casa, anche con l'aiuto dei bambini. Poi i capi vengono consegnati all'azienda che provvede solo ad applicare l'etichetta con la marca. Questo fenomeno coinvolgerebbe nella zona almeno altre 2500 persone». La catena sta nella logica del caporalato: tanti lavoratori «autonomi», a cottimo, che a loro volta schiavizzano i familiari per poter consegnare le quantità di prodotto richieste nei tempi stabiliti dall'azienda «madre». Si inizia da schiavi del lavoro nero e sottopagato, e si continua ad alimentare la stessa oppressione! E finché la vita dipenderà dal salario, dal denaro e dalla produzione di merci non ci sarà fine a questo tormento.

### Mille morti al mese nelle miniere cinesi

Ogni mese, nelle miniere di carbone della Cina, muoiono mille lavoratori. La fonte (citata da «Le Figaro», e ripresa da «La Repubblica» del 1.2.98) è l'organo ufficiale del sindacato cinese, il «Quotidiano dei lavoratori». «La notizia è riportata non in maniera diretta, ma si desume dal dato sulle vittime per tonnellate estratte» - potenza della statistica!, e corrispondente sommo disprezzo per la vita umana -. «Ovvero, ogni 100 mila tonnellate di carbone c'è un

morto. Crolli ed esplosioni nei tunnel, decimano i minatori del paese più popolato del mondo. Il governo da tempo promette di migliorare le condizioni nelle gallerie ma, finora, «il sangue non smette di scorrere nei bacini minerari» «Sangue proletario per profitti capitalistici, anche nella Cina che si autoproclamava pienamente... socialista, ma che non lo è mai stata! La lotta di classe del proletariato cinese dovrà mettere in conto anche questi morti.

### Ruanda: 800 mila tutsi massacrati tra il 1990 e il 1994. Francia, Belgio, Stati Uniti, Onu, sapevano ma non mossero un dito contro i massacri

«Il governo belga non ha fatto nulla per evitare il genocidio dei tutsi in Ruanda, che ha fatto 800 mila morti tra il '90 e il '94, mentre era a conoscenza della preparazione dei massacri con tre mesi di anticipo» - scrive «il manifesto» del 3.2.98 - «Inoltre, dopo l'assassinio di dieci caschi blu belgi, Bruxelles ha ritirato i suoi soldati e fatto pressioni per mettere fine alla missione dell'Onu. In più, sono stati inviati dei soldati con il solo compito di salvare i cittadini belgi, ma che non si sono mossi quando hanno assistito ai massacri tra africani. Questa pesante denuncia sui compromessi a cui si è piegato il Belgio è il risultato di un'inchiesta del parlamento di Bruxelles. Anche l'Onu è ritenuto responsabile». E l'accusa all'ONU proviene anche dalla cingalese Rhadika Coomaraswamy, relatrice di un rapporto sulla violenza contro le donne presentato alla Commissione dei diritti umani riunita a Ginevra nel cinquantenario dell'anniversario della

«dichiarazione universale dei diritti umani» all'indomani della fine del secondo macello imperialistico. (Vedi il «Corriere della sera» del 7.4.98) E' dunque ufficiale; i borghesi «umanitari» svelano i comportamenti «antiumanitari» di altri borghesi. Ma c'è di più. «La Francia dal '90 al '94 ha organizzato tre diverse operazioni in Ruanda, l'ex colonia belga dove i francesi avevano una base» - ancora ne «il manifesto» citato -. «Dal '90 al '93, Parigi si schiera con forza a sostegno del regime hutu del presidente Habyarimana contro i ribelli tutsi. A quell'epoca i soldati francesi intervengono a fianco delle truppe governative. Ma dopo la pace di Arusha, nel novembre del '93, i militari francesi sono obbligati ad andarsene (...) Ma quando l'aereo militare, pilotato da un francese, del presidente Habyarimana viene abbattuto sopra Kigali, i militari francesi tornano in massa (...) Ai francesi, nell'aprile del '94, si affiancano anche dei belgi e 100 italiani. Anche per questi militari il

compito è uno solo: rimpatriare gli ultimi occidentali rimasti. Ma in Ruanda i massacri continuano, diventano un'attività folle che non è possibile non vedere. I militari occidentali assistono impassibili (...) Ci sono state varie riunioni degli ambasciatori belga, francese e statunitense, in particolare nel gennaio '94, per decidere la condotta da tenere». Dall'indagine parlamentare belga si viene a sapere quale è stata la condotta tenuta: che i massacri continuano! Nel corso degli eventi, intanto, i diversi imperialismi occidentali manovravano per ristabilire forza, competenze e influenza nel martoriato paese e in tutta la regione centroafricana. Se mai ci fosse voluto un altro tragico esempio di impotenza e inettitudine delle truppe ONU, e dell'impossibilità da parte delle truppe imperialiste di dirimere contrasti cosiddetti etnici nei diversi paesi del mondo, il genocidio in Ruanda lo ha dimostrato ulteriormente. Con buona pace delle «coscienze» di democratici e pacifisti di tutto il mondo...

### Australia, portuali non sindacalizzati messi contro i sindacalizzati

«Si annuncia lunga e dolorosa - scrive «il manifesto» del 3.2.98 - la «guerra industriale» scoppiata sul fronte del porto in Australia, tra il sindacato portuali e la Federazione nazionale agricoltori, che con l'appoggio del governo conservatore ha creato un'azienda di carico e scarico non sindacalizzata (...) oltre 150 portuali hanno presidiato l'ingresso al molo Webb Dock concesso in affitto alla nuova azienda, che impiega decine di agenti di sicurezza per assicurare il controllo del molo». Vi è dunque applicato sia il «diritto alla sindacalizzazione» da parte dei lavoratori, sia il «diritto» da parte delle imprese di organizzare le proprie attività con lavoratori non sindacalizzati, in aperta «concorrenza» con gli altri!

«Il sindacato portuali - continua l'articolo - combatte ormai per la sopravvivenza ed è esposto a forti rischi legali. Le nuove leggi introdotte dal governo conservatore proibiscono infatti lo sciopero se può danneggiare gli interessi nazionali, vietano quelli di solidarietà da parte di altri sindacati, e in caso di infrazione impongono multe da bancarotta». Ecola la democrazia del diritto, della lega-

(Segue a pag. 8)

# «Mouvement Communiste», portavoce delle peggiori idiozie dell'ideologia borghese

(da pag. 5)

per la natura piccolo borghese di questa ideologia, ma soprattutto perché, malgrado le politiche sbagliate, le sconfitte e le difficoltà, questa classe aveva dietro di sé anni e anni di lotta contro il nemico di classe. Possiamo citare l'esempio dell'impero russo dove lo zarismo aveva fatto dell'antisemitismo una delle sue armi preferite contro la lotta operaia. Non è un miracolo che batterà in breccia il razzismo nella classe operaia, ma il lavoro dell'avanguardia proletaria congiunto all'esperienza delle battaglie di classe che dimostrano praticamente la necessità e l'efficacia dell'unione dei ranghi proletari per combattere i capitalisti.

Oggi che il proletariato nel suo insieme non lotta, se non in modo isolato e difensivo, e non ha alcuna esperienza della sua forza di classe; oggi, che il proletariato non riesce a difendersi seriamente nemmeno sul piano immediato, esso non può che essere sottomesso all'ideologia della classe dominante; non vedendo altra via d'uscita che il ripiegamento in se stessi e la fuga nell'individualismo, come potranno le masse proletarie non essere intossicate dal razzismo, dal democratismo, dal pacifismo?

Coloro che si pretendono comunisti non avrebbero dovuto dimenticare che un certo Marx ha scritto un giorno che il proletariato è rivoluzionario o non è nulla. Questi «comunisti di movimento» ma ben poco materialisti dialettici, non comprendono, se non come un miracolo, il fatto che la classe operaia sia in avvenire spinta inesorabilmente a scendere in lotta aperta contro il capitalismo in quanto tale. Certo, nel fuoco della lotta il proletariato dovrà superare le divisioni, le debolezze e rompere i legami paralizzanti costruiti in decenni e decenni di collaborazione interclassista. Non vi è, d'altra parte, alcuna certezza che il proletariato da qui ad allora ritrovi in tempo i metodi, i mezzi e gli obiettivi della lotta di classe per uscire vittorioso dallo scontro decisivo fra le classi, ma questo scontro sarà inevitabilmente e nuovamente all'ordine del giorno. Sappiamo da marxisti, d'altra parte, che la vittoria del proletariato rivoluzionario è storicamente certa come lo è stata la vittoria della borghesia capitalistica sulle classi e sulle società preborghesi.

Quarto «errore»: M.C. ha riservato il meglio per la fine; questo errore costituirebbe in effetti «l'essenziale della dimostrazione» da attaccare. Eccola dunque: «Si legge in 'Auschwitz o il grande alibi': il capitalismo tedesco... ha esteso la liquidazione degli ebrei a tutta l'Europa Centrale. All'ingrosso, dopo aver conquistato lo Stato attraverso l'intermediario del partito nazista, per i nostri apprendisti storici bordighisti, la piccola borghesia avrebbe in qualche modo utilizzato l'apparato capitalistico per uno sterminio programmato degli ebrei» (!!!).

Non c'è che dire, non ci sono certo apprendisti a «Mouvement Communiste»! All'ingrosso, e in qualche modo, essi giungono a farci dire un'assurdità che è esattamente l'opposto di quel che scriviamo noi. Ma capiscono quello che leggono questi novelli apprendisti falsificatori?

## Adoratori della «lotta fra le idee» contro militanti della lotta fra le classi

Concludiamo. La pretesa di M.C. di mettere in evidenza nostri «errori» si dimostra, di fronte ad una verifica concreta, un bluff puro e semplice. Non soltanto M.C. non è stato in grado di apportare alcun argomento contro quel che abbiamo scritto noi, ed in effetti non ha dato a vedere nemmeno di volerlo cercare, preferendo deformare la nostra analisi nel modo più bieco. Se si ricapitolano le sue critiche, constatiamo che M.C. respinge la nostra analisi classista della popolazione ebraica tedesca, la nostra analisi del significato di classe dell'antisemitismo e della capacità del proletariato di liberarsi del razzismo; in breve, constatiamo che esso rigetta gli assi fondamentali dell'analisi materialistica, marxista, di questo periodo storico. Vediamo allora qual è la sua spiegazione della liquidazione degli ebrei; o piuttosto le sue spiegazioni, visto che ve ne sono di «due tipi» (le

sottolineature sono nostre):

«L'una riguarda l'ideologia armata (ideologia come forza materiale) dello Stato nazista (...). L'altra riguarda l'attenuazione del potere del determinismo economico della formazione capitalistica tedesca sul suo proprio Stato e sulla sua propria politica (!!!) (...), e sarebbe errato esagerare il ruolo del determinismo economico per trovare una spiegazione razionale esaustiva della Soluzione Finale. (...) Gli uomini sono prigionieri delle loro idee, e possono, talvolta, incarnarle e applicarle senza alcun limite, nello spazio di una breve stagione. Col rischio di apparire un po' ermetici, noi diremo che la soluzione finale nella sua fase più bestiale è una delle manifestazioni possibili (...) dell'autonomia che l'Economia concede alla Politica e al Militare. E' in questo quadro estremamente stretto che noi possiamo affermare che lo sterminio degli ebrei realizzato dai nazisti è allo stesso momento unico nel suo svolgimento specifico, e riproducibile, in forza dei meccanismi e dei rapporti sociali propri della società capitalistica».

«Mouvement Communiste» pretende di rimettere in discussione il determinismo marxista, e «invalidare il senso generale dell'analisi politica» del nostro testo; ma le sue piroette non possono nascondere che queste «spiegazioni», che rendono innocente l'imperialismo tedesco rispetto l'azione del suo Stato, sono idealiste, antimaterialiste e antimarxiste. «Auschwitz, o il grande alibi della democrazia» è stato scritto precisamente per combattere questi tipi di spiegazioni che derivano dall'ideologia borghese corrente, ed è esattamente la ragione per la quale M.C. non riesce a digerire il nostro testo, non avendo peraltro il coraggio di rigettarlo in blocco.

Rifutando per principio «anti-settario» di andare controcorrente, oscillando tra la riverenza verso la teoria marxista e la critica «concretista» di questa teoria, «Mouvement Communiste» si è condannato ad adattarsi alle idee borghesi che dominano del tutto concretamente la realtà quotidiana.

Una prova? M.C. si è ispirato in generale unicamente al libro di Saul Friedlander recentemente dato alle stampe. Costui dichiara piuttosto esplicitamente di aver scritto questo libro per opporsi a molti storici attuali che, nello studiare il regime nazista, preferiscono privilegiare le grandi tendenze obiettive, la continuità della politica dello Stato tedesco e le analogie nelle politiche «sociali» con i paesi «democratici»; in una parola, opporsi a degli storici più o meno materialisti (per quanto lo permetta la storiografia borghese) - obiettivo del tutto contrario quindi del nostro «Auschwitz...». Antimarxista conseguente, Friedlander rimette l'accento sul ruolo centrale dell'ideologia antisemita e sull'azione personale di Hitler. Egli termina così la presentazione di quel che egli stesso chiama la sua «Tesi»: «Le persecuzioni e lo sterminio da parte dei nazisti furono perpetrati da gente ordinaria che vissero e agirono nel seno di una società moderna per nulla differente dalla nostra (...). Ma il regime, l'ideologia e la cultura politica (...), non avevano nulla di ordinario. Sono i rapporti fra l'eccezionale e il banale, la fusione delle potenzialità distruttive (...) di un mondo che è ancora il nostro col furore molto particolare del piano apocalittico dei nazisti contro il nemico mortale, gli Ebrei, che conferiscono alla Soluzione Finale della questione ebraica, nello stesso tempo il suo significato universale e la sua singolarità storica» (10).

Detto in altre parole, questa tesi sostiene che il capitalismo non è colpevole; la lotta fra le classi è sconosciuta; è stata gente ordinaria ma sotto l'influenza di cattive idee che ha commesso le atrocità; sono l'ideologia, la cultura politica, un piano diabolico, i responsabili. Superato il materialismo! Sono le idee che governano il mondo! Con una buona ideologia, una buona politica, delle buone intenzioni, si eviterebbe che le potenzialità distruttive si concretizzassero e conosceremmo soltanto le potenzialità benefiche del modo di produzione borghese...

Non soltanto M.C. considera l'opera di Friedlander «essenziale», raccomandandone la lettura senza fare alcuna riserva, ma ha pure la faccia tosta di citare in nota il passaggio che abbiamo riportato sopra per appoggiare e illustrare la

sua conclusione che, a dire il vero, non è che una parafrasi colorata di sinistrismo!

Se M.C. ci ha criticato per difendere l'ortodossia marxista, il malinteso sarebbe stato facile da dissipare e l'interesse di una critica della sua critica sarebbe stato pressoché nullo. Ma la realtà è che M.C., malgrado o piuttosto grazie alle sue affermazioni davvero sfrontate di fedeltà ai principi marxisti e di solidarietà al nostro testo, vuol far passare per comuniste posizioni del tutto anticomuniste improntate dalle peggiori idiozie dell'ideologia borghese: alla base dei grandi avvenimenti storici non vi sarebbe più la lotta di classe ma la lotta fra le «idee»; la situazione attuale sarebbe comparabile a quella degli anni Trenta che hanno visto la vittoria del fascismo, e soprattutto: il fascismo non sarebbe più la forma suprema della reazione borghese, ma un movimento che «si appoggia su tutte le classi della società», anche sul proletariato; e ancora «in determinate circostanze (...) i movimenti fascisti possono diventare i portavoce di una parte disorientata e indebolita del proletariato nel tentativo di difendere - con la violenza se necessario - la sua condizione, ecc «(11) !!!

Consacrare il fascismo come portavoce di certi strati proletari, disorientati forse ma combattivi (!), ecco come tentare di cancellare con un tratto di penna tutto il bilancio storico marxista della controrivoluzione e raccogliere le posizioni democratiche le più grossolane che qualificano di «fascista» ogni azione incontrollata, violenta del proletariato. Per gente che si autodefinisce - per quanto tempo ancora? - «comunista» non è male!

E' evidente che Mouvement Communiste non ha alcuna possibilità di argomentare seriamente le sue posizioni, e nemmeno, per ora, di esprimerle in modo chiaro tirandone le conseguenze politiche e pratiche. Tuttavia esso sentiva il bisogno di tentare, se non rifiutando l'analisi marxista di «Auschwitz...» almeno discreditala falsificando ciò che noi abbiamo scritto. Nel farlo ha comunque gettato la maschera!

(10) Cfr. «La Germania nazista e gli Ebrei», cit., p. 146. Le leggi razziali furono adottate nel settembre del 1935, dopo che i capi nazisti avevano deciso di far cessare le esazioni disordinate e incontrollate contro gli ebrei.

(11) Cfr. «Mouvement Communiste», Inverno 1997-1998, cit., p. 9.

E' a disposizione il nr. 444 (Marzo-Maggio 1998) del nostro giornale in lingua francese

## le prolétaire

sommario:

- Après les élections: La diversion "anti-fasciste"
- Régularisation de tous les sans-papiers!
- En marge du 150e anniversaire de la publication du "Manifeste": L'Invariance historique du marxisme
- Encore sur "Auschwitz ou le grand alibi": "Mouvement Communiste" anti-marxiste
- Rwanda: une mission parlementaire pour blanchir l'impérialisme français
- Le Royaume-Uni, pays de cocagne pour les bourgeois (fin)
- Octobre 17 et la révolution socialiste future (fin)
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde (Malaysie, Pakistan, Zimbabwe)

# Terrorismo e comunismo

Riprendiamo dal nr. 57-58 la pubblicazione a puntate di "Terrorismo e comunismo" di Trotsky, proseguendo con il suo capitolo VI.

VI

MARXE... KAUTSKY

Kautsky respinge con sdegno l'opinione di Marx sul terrore, da questi esposta nella Nuova Gazzetta Renana (40): a quel tempo, vedete, Marx era ancora molto "giovane", e le sue opinioni non avevano ancora avuto il tempo di arrivare a questo stato di rammollimento generale che si osserva così chiaramente in certi teorici quando sono giunti ai settant'anni d'età. Per stabilire un contrasto col Marx del 1848-1849, allora davvero acerbo (era l'autore del Manifesto comunista!), Kautsky cita il Marx della maturità, il contemporaneo della Comune di Parigi; e sotto la penna di Kautsky, Marx, spogliato della sua bianca criniera di vecchio leone, ci appare come un vero ragionatore, che si inchina davanti agli altari della democrazia, che declama sulla sacralità della vita umana e prova tutto il dovuto rispetto per le politiche Scheidemann, Vandervelde, e soprattutto suo nipote, Jean Longuet. In una parola, istruito dall'esperienza della vita, Marx si rivela un vero seguace di Kautsky.

Dall'immortale Guerra civile in Francia (41), le cui pagine rivivono nella nostra epoca con una particolare intensità, Kautsky ha estratto solo quelle poche righe nelle quali il possente teorico della rivoluzione sociale fa un parallelo tra la generosità dei comunardi e la ferocia borghese dei Versagliesi. Queste righe, Kautsky, le ha svuotate ed ha lasciato loro solo un senso generico. Marx predicatore di un astratto umanitarismo, apostolo della filantropia universale! Parrebbe trattarsi del Buddha o di Tolstoj...

Per reagire contro una campagna internazionale che presentava i comunardi come dei protettori e le donne della Comune come prostitute, contro le infami calunnie che ai combattenti sconfitti attribuivano dei tratti di efferatezza usciti dall'immaginazione perversa dei borghesi vincitori, Marx metteva in luce e sottolineava certi tratti di dolcezza e di grandezza d'animo che spesso erano solo, a dire il vero, il rivescio dell'irrisolutezza. Si comprende che l'abbia fatto: Marx era Marx. Non era un volgare pedante, ancor meno il procuratore della rivoluzione: univa l'analisi scientifica della Comune alla sua apologia rivoluzionaria. Non si contentava di spiegare e criticare, difendeva e combatteva. Ma pur facendo sempre risaltare la clemenza della Comune che aveva dovuto soccombere, Marx non lasciava dubbio alcuno sulle misure che la Comune avrebbe dovuto assolutamente prendere per non soccombere.

L'autore della Guerra civile accusava il Comitato Centrale, che era allora quel che noi oggi chiameremmo il Soviet dei deputati della guardia nazionale, d'aver ceduto anzitempo il posto alla Comune elettiva. Kautsky "non comprende" le ragioni di questo rimprovero. Questa coscienziosa incomprendenza è un sintomo particolare dello stato d'ebetudine di Kautsky rispetto alle questioni della rivoluzione in generale. Il primo posto, secondo Marx, doveva spettare ad un organo puramente di combattimento, che sarebbe stato il centro dell'insurrezione e delle operazioni militari contro i Versagliesi, e non all'organizzazione dell'autonomia operaia. Il turno di quest'ultima sarebbe dovuto venire solo più tardi.

Marx accusa la Comune di non aver immediatamente sferrato l'offensiva contro i Versagliesi, di essersi tenuta sulla difensiva, la quale sembrava sempre "più umana" e dà più possibilità di appellarsi alla legge morale ed al carattere sacro della vita umana, ma, nelle condizioni di una guerra civile, non porta mai alla vittoria. Orbene, Marx voleva prima di tutto la vittoria della rivoluzione. Non dice una parola per mettere il principio della democrazia al di sopra della lotta di classe. Al contrario, con l'intenso disprezzo che caratterizza il rivoluzionario e il comunista, Marx - non il giovane redattore della Gazzetta Renana, ma l'autore maturo del Capitale, il nostro vero Marx dalla possente criniera leonina che non ancora subito i trattamenti dei barbieri della scuola di Kautsky - con quale intenso disprezzo parla dell'"atmosfera artificiale del parlamentarismo" nel quale i nani di corpo e

di spirito alla Thiers hanno arie da giganti! La Guerra Civile, dopo l'arido, pedantesco e cavilloso opuscolo di un Kautsky, fa l'effetto di un temporale rinfrescante.

A dispetto delle calunnie di Kautsky, Marx non è affatto dell'opinione che fa della democrazia l'ultima parola, la parola assoluta e suprema della Storia. Lo sviluppo della stessa società borghese, donde è uscita la democrazia contemporanea, non appare assolutamente come il processo di graduale democratizzazione di cui sognava prima della guerra il più grande degli illusionisti socialisti della democrazia, Jean Jaurès, e di cui ora sogna il più saccente di tutti i pedanti, Karl Kautsky. Marx vede nell'impero di Napoleone III "la sola forma di governo possibile, in un'epoca in cui la borghesia aveva già perso - e la classe operaia non ancora acquisito - la capacità di governare la nazione" (41). Così, non è la democrazia, è il bonapartismo a rappresentare, dal punto di vista di Marx, la forma finale del potere della borghesia. Gli scolastici possono dire che Marx si sbagliava, poiché l'impero di Bonaparte ha lasciato il posto ad un cinquantennio di "repubblica democratica". Ma Marx non si ingannava; aveva fondamentalmente ragione. La Terza Repubblica è stata l'epoca della completa corruzione della democrazia. Il bonapartismo ha trovato nella repubblica della Borsa di Poincaré e Clémenceau un'espressione più compiuta di quella trovata sotto il secondo impero. Certo, la Terza Repubblica non portava la corona imperiale; ma su di essa vegliava, in compenso, l'ombra dello zar di Russia.

Mella sua valutazione della Comune, Marx evita con cura di far ricorso alla terminologia democratica, moneta deteriorata dal troppo lungo uso. La Comune, scrive, "non doveva essere un organismo parlamentare, ma un organo di lavoro, esecutivo e legislativo nello stesso tempo" (42). Ciò che Marx innanzitutto valorizza, non è la forma democratica della Comune, ma la sua essenza di classe. La Comune, lo si sa, aveva soppresso l'esercito regolare e la polizia, e decretato l'espropriazione dei beni ecclesiastici: L'aveva fatto autorizzandosi col diritto della dittatura rivoluzionaria di Parigi, senza l'autorizzazione della democrazia nazionale, che, in questo periodo, aveva formalmente trovato un'espressione molto più "legale" nell'Assemblea Nazionale di Thiers. Ma la rivoluzione non si mette affatto ai voti. L'Assemblea Nazionale, dice Marx, "non era che un incidente in questa rivoluzione, la cui vera incarnazione era sempre la Parigi in armi". Eccoli ben lontani dal democratismo formale!

"Una volta stabilito - scrive Marx - a Parigi e nei centri secondari il potere della Comune, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto, anche nelle province, cedere il posto all'autogoverno dei produttori" (43). Dunque, secondo Marx, il compito della Parigi rivoluzionaria consisteva non nell'appellarsi per la propria vittoria alla volontà incostante di una Assemblea Costituente, ma nel coprire tutta la Francia con una organizzazione centralizzata di comuni, basate non sui principi di facciata della democrazia, ma sull'autentico autogoverno dei produttori.

Kautsky rimprovera alla Comune sovietica la molteplicità dei gradi del suo sistema elettorale, che contraddice le regole della democrazia borghese. Marx così caratterizza la struttura della Francia operaia che andava abbozzandosi: "Le comuni rurali di ogni distretto dovevano amministrare i loro affari comuni mediante un'assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali dovevano a loro volta inviare i propri rappresentanti alla delegazione nazionale a Parigi" (44).

Come si vede, Marx non era assolutamente imbarazzato dalla molteplicità dei gradi del sistema elettorale allorché si trattava dell'organizzazione statale del proletariato stesso. Nel quadro della

(Segue a pag. 8)

# Terrorismo e comunismo

(da pag. 7)

democrazia borghese, questa molteplicità di gradi occulta le linee distintive dei partiti e delle classi. Ma nel sistema di "autogoverno dei produttori", cioè nello Stato proletario di classe, la molteplicità dei gradi è una questione non di politica, ma di tecnica di "autogoverno", e, entro certi limiti, può presentare vantaggi analoghi a quelli che comporta nel campo dell'organizzazione sindacale.

I filistei della democrazia si indignano poiché vedono l'ineguale rappresentanza degli operai e dei contadini, che riflette nella costituzione sovietica la differenza del ruolo rivoluzionario della città e della campagna. Scrive Marx: "La Costituzione della Comune avrebbe messo i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei dipartimenti e avrebbe dato a loro la sicurezza di trovare negli operai delle città i naturali garanti dei loro interessi" (45). Non si tratta, in effetti, di decretare sulla carta l'uguaglianza del contadino e dell'operaio, ma di elevare quello al livello intellettuale di questo. Tutte le questioni che riguardano lo Stato proletario vengono studiate da Marx dal punto di vista della dinamica rivoluzionaria delle forze vive, e non come un gioco d'ombre sullo schermo da fiera del parlamentarismo.

Perraggiungere il limite ultimo della sua decadenza intellettuale, Kautsky nega il potere sovrano dei Soviet operai col pretesto che non esiste distinzione giuridica tra il proletariato e la borghesia. Kautsky vede nel carattere informale delle differenziazioni sociali la fonte dell'arbitrarietà della dittatura dei Soviet. Marx dice esattamente il contrario: la Comune era "una forma politica pienamente preparata ad espandersi, mentre tutte le precedenti forme di governo non avevano messo l'accento che sulla repressione". Ecco il suo segreto: "fu

essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe degli appropriatori, la forma politica finalmente scoperta che consentiva di realizzare l'emancipazione economica del lavoro" (46). Il segreto della Comune era nella sua natura di governo della classe operaia. Questo segreto spiegato da Marx resta fino ad oggi, per Kautsky, sigillato con sette sigilli.

I farisei della democrazia parlano indignati della repressione esercitata dal potere sovietico, dei giornali chiusi, degli arresti e delle esecuzioni. Marx replica "alle basse invettive dei lacché della stampa" ed ai rimproveri "dei dottrinari borghesi benintenzionati", a proposito delle misure repressive attuate dalla Comune, con queste parole: "Data la nefanda condotta della guerra che i Versagliesi portavano avanti fuori delle mura di Parigi e i loro tentativi di corruzione e di cospirazione all'interno della città, non avrebbe la Comune tradito vergognosamente la fiducia in essa riposta affettando di osservare tutte le convenzioni e le apparenze del liberalismo, come in tempi di perfetta pace? Se il governo della Comune fosse stato dello stesso stampo di quello di Thiers, non vi sarebbero stati meno pretesti di sopprimere i giornali del partito dell'ordine a Parigi, che di sopprimere quelli della Comune a Versailles" (47). Così, ciò che Kautsky esige in nome dei sacri principi della democrazia, Marx lo denuncia come un ignominioso tradimento.

Quanto alle devastazioni rimproverate alla Comune, come ora se ne rimproverano al potere sovietico, Marx ne parla come "elemento concomitante inevitabile e relativamente insignificante della lotta gigantesca tra una nuova società in ascesa e una vecchia società che sprofonda" (48). Le distruzioni, le crudeltà, sono inevitabili in ogni guerra. Solo dei sicofanti possono considerarle come dei crimini "nella guerra degli oppressi contro

gli oppressori, la sola guerra giusta della Storia" (Marx). E nonostante ciò il nostro feroce accusatore Kautsky nel suo libro non dice una parola sul fatto che noi ci troviamo in una situazione di difesa rivoluzionaria permanente, che noi conduciamo la guerra più accanita contro gli oppressori del mondo intero, questa "sola guerra giusta della Storia".

Una volta di più, Kautsky si batte il petto perché il potere sovietico, nel corso della guerra civile, utilizza il metodo spietato della presa di ostaggi. Fa di nuovo un paragone incoerente ed in malafede fra il crudele potere sovietico e l'umana Comune. Ecco, espressa chiaramente e nettamente, l'opinione di Marx al riguardo: "Quando Thiers, come abbiamo visto, fin dall'inizio del conflitto, rimise in vigore la consuetudine umanitaria di uccidere i comunardi prigionieri, la Comune, per proteggere la loro vita, fu costretta a fare ricorso alla pratica di prendere ostaggi. Gli ostaggi avevano già meritato la morte mille e una volta per le continue esecuzioni dei prigionieri da parte di Versailles. Come potevano essere risparmiati più a lungo, dopo il massacro col quale i pretoriani di Mac-Mahon avevano celebrato il loro ingresso a Parigi?" (49). Come, domanderemo con Marx, si potrebbe agire diversamente nelle condizioni della guerra civile, allorché la controrivoluzione, che occupa una considerevole parte del territorio nazionale, cattura, laddove può, degli operai disarmati, le loro donne, le loro madri, li fucila e li impicca? Come fare, se non prendendo ostaggi tra la gente cui la borghesia è legata, in cui ripone la sua fiducia, e ponendo così tutta la classe borghese sotto la spada di Damocle della reciproca responsabilità? Non ci sarebbe alcuna difficoltà a mostrare attraverso tutta la storia della guerra civile, giorno dopo giorno, che tutte le crudeltà commesse dal potere sovietico sono state rese necessarie dai bisogni dell'autodifesa rivoluzionaria. Non entreremo qui nei dettagli. Ma per facilitare la valutazione delle condizioni della lotta con un criterio parziale, menzioneremo semplicemente questo fatto: mentre le guardie bianche, così come i loro alleati anglofrancesi, fucilano, senza eccezioni, ogni comunista che cade in mano loro, l'Armata rossa risparmia tutti i prigionieri senza eccezione, compresi gli ufficiali superiori.

"Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere alle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servi senza aggettivi, e della pedantesca protezione dei dottrinari borghesi di buoni propositi che diffondono la loro insipida ignoranza e le loro ostinate idee fisse col tono oracolare dell'infallibilità scientifica" (50).

I dottrinari borghesi benintenzionati hanno a volte un bel prendere l'aspetto di teorici in pensione della 2a Internazionale, ciò non impedisce alle stupidaggini della loro casta di restare quel che sono - stupidaggini.

(40) "Ivani eccidi seguiti alle giornate di giugno e di ottobre, lo snervante olocausto seguito al febbraio e al marzo, lo stesso cannibalismo della controrivoluzione, convinceranno i popoli che esiste un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società e le cruente doglie del parto della nuova: il terrore rivoluzionario!" (K.Marx, **Vittoria della controrivoluzione a Vienna**, Nuova Gazzetta Renana n. 136, 7 novembre 1848, in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Ed. Nuova Italia, Firenze 1970, p. 114, e pubblicato anche nel numero scorso, il 59, de "il comunista").

(41) Cfr. K. Marx, **La guerra civile in Francia, Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori**, Londra, 30 marzo 1871. L'edizione italiana cui abbiamo fatto riferimento per le citazioni è quella delle Ediz. International, Savona 1971, intitolata *La Comune di Parigi, la guerra civile in Francia*.

(42) Cfr. K. Marx, *La Comune di Parigi, la guerra civile in Francia*, cit., p. 133.

(43) Ibidem, p. 134.

(44) Ibidem, p. 134.

(45) Ibidem, p. 136.

(46) Ibidem, pp. 136-137.

(47) Ibidem, p. 143.

(48) Ibidem, p. 155.

(49) Ibidem, pp. 156-157.

(50) Ibidem, p. 138.

## Lotte e problemi sociali raccontati dalla stampa borghese

(da pag. 6)

lità parlamentare, della pacifica convivenza tra le parti sociali! Ogni «diritto» di lottare per i propri interessi immediati da parte del proletariato è sottoposto alla forza del potere borghese, delle sue leggi e delle sue polizie. Se i proletari si fermano alla richiesta di un diritto legale non ce la faranno mai a difendere i propri interessi e le proprie lotte; alla forza del potere borghese e delle sue istituzioni non può che essere contrapposta la forza del movimento operaio e delle sue lotte, fuori dalle pastoie istituzionali e legalitarie, pena la rinuncia alla stessa dignità di uomini e lavoratori e la sottomissione completa alle vessazioni e all'oppressione dei poteri borghesi.

### Vicenza, la flessibilità porta a 55 ore di lavoro a settimana!

Si fa un gran parlare di 35 ore settimanali, ma i sindacati in pratica sono disposti a contrattualizzare qualsiasi orario di lavoro e di straordinario, basta che siano «compatibili» con le esigenze della produzione, del mercato e, perché no, anche dei lavoratori. Quali sono i lavoratori più esposti al ricatto del posto di lavoro e quindi del salario? Gli immigrati, naturalmente, e non solo i cosiddetti extracomunitari, ma gli stessi immigrati italiani dal Sud.

Siamo a Vicenza, l'azienda è la Armes, metalmeccanica, 100 dipendenti, produce scalfature industriali con commesse in Italia e all'estero (Francia, Germania, Olanda). Il mercato «tira» ed è al Nord che si può trovare lavoro più che al Sud. 7 operai pugliesi, di Molfetta, tutti tra i 25 e i 30 anni, lavorano alla Armes con un contratto tutto particolare, «un vero e proprio gioiello di flessibilità» scrive «il manifesto» del 4 gennaio 98: 50 ore settimanali (10 ore al giorno per 5 giorni, di cui 2 ore di straordinario quotidiano), più 5 ore di altro straordinario al sabato, per un totale effettivo di 55 ore di lavoro settimanale; il loro contratto particolare prevede che per 4 settimane di seguito lavorino 55 ore per settimana, e poi una quinta settimana - non retribuita! - la possano passare a Molfetta presso le rispettive famiglie. Questa è davvero flessibilità totale: produzione e esigenze del mercato innanzitutto! con la benedizione dei sindacati, e poi non importa se la settimana di riposo non pagato non farà recuperare tutte le forze ai giovani operai sottoposti ad un così pesante orario di lavoro giornaliero. A quando il ritorno alle 12 ore di lavoro al giorno?!

### Il capitalismo non può fare a meno dell'economia «sommersa», in Italia come in America

Nessuno può negare che lo sfruttamento più bieco della forza lavoro minorile, femminile o immigrata, e il lavoro nero vada rintracciato nell'area della cosiddetta «economia sommersa», di quelle attività economiche che sfuggono alle regolarizzazioni contrattuali e fiscali, ma che procurano masse di profitto gigantesche.

Uno studio dell'Università austriaca di Linz (vedi «La Stampa», 9.8.97) mette in rilievo, sui dati del 1994, l'incidenza del «sommerso» sul Prodotto Interno Lordo di 14 paesi industrializzati sia europei che extraeuropei. L'Italia è prima assoluta! Ma ecco la graduatoria che fornisce il quotidiano torinese: l'economia sommersa in Italia pesa sul PIL per uno straordinario 25,8%; poi a seguire vengono Belgio con il 21,4%, Svezia con il 18,3%, Norvegia col 17,9%, Danimarca col 17,6%, Irlanda col 15,3%, Canada col 14,6%, Francia col 14,3%, Olanda col 13,6%, Germania e Australia a pari merito col 13%, Stati Uniti con il 9,4%, Austria con l'8,3% e infine la Svizzera col 7,5%. Non c'è che dire: se non ci fosse l'economia sommersa, come starebbero in salute tante attività economiche? Povero capitalismo, come farebbe a rastrellare quella massa di profitti che, messi in circolazione attraverso il sistema bancario, alimentano la voracità di un modo di produzione che non è mai sazio?

## INDICE PER TITOLI DELL'ANNATA 1997

### N.53-54 (Marzo 97)

- ALBANIA, un piccolo paese capitalistico arretrato alle porte di casa, immerso in una enorme catastrofe
- Manovre economiche, politiche, manovre militari. L'imperialismo italiano alla rincorsa di un posto al sole
- Esplose la rabbia dei disoccupati napoletani di fronte alle cariche della polizia
- Ai proletari di oggi, ai combattenti di classe di domani!
- Il "patto per il lavoro" è un preciso attacco contro gli interessi elementari dei lavoratori
- Golfo di Valona-Brindisi: rotta per l'Italia. Il blocco navale della marina da guerra italiana provoca una strage: una motovedetta albanese, arrugginita e stracarica di profughi, viene "toccata" dalla corvetta Sibilla e affonda in dieci minuti
- Napoli: Alla manifestazione dei 12 dicembre dei lavoratori impegnati negli LSU, viene ribadita la linea di classe nella lotta dei lavoratori espulsi dalla produzione e ai quali non è stato offerto finora alcun lavoro stabile
- La Comune di Parigi, primo esempio di costituzione del proletariato in classe dominante, la Dittatura del Proletariato (con articolo del 1924 di Amadeo Bordiga: Dalla Comune alla Terza Internazionale)
- Corea del Sud: un grande movimento di sciopero e i problemi della lotta di classe
- AUSCHWITZ, ovvero lo sterminio di ebrei, zingari, prigionieri politici, è stato voluto e fatto dal Nazismo, ma approvato dagli Alleati
- Le lotte sociali di cui parla la stampa borghese (Immigrazione clandestina - Pensione invece del licenziamento - Tumulti per il pane - Minatori russi ancora vivi e in sciopero)
- Trotsky: Terrorismo e Comunismo (IV)
- I camionisti francesi hanno mostrato la via
- Recensioni: L'ultima resistenza. Le ribellioni partigiane in Piemonte dopo la nascita della Repubblica (1946-1947)
- Notizie di lotte operai nel mondo: dalla Russia
- Indice dell'annata 1996

### N.55 (Giugno 1997)

- Francia. Il ritorno della sinistra parlamentare al governo: i proletari non otterranno nulla di più di quanto sapranno conquistare con la lotta
- Metalmeccanici: un contratto a costo zero per i padroni e a recupero zero per i proletari
- Quando il compito della Resistenza partigiana di marca stalinista era di diffondere l'odio nazionalistico contro il "tedesco" (23 marzo 1944: la bomba dei Gap romani in Via Rasella contro gli "odiati tedeschi... segue la rappresaglia nazista con 335 civili trucidati alle Fosse Ardeatine)
- 60 anni fa, le giornate di Maggio a Barcellona
- Le lotte sociali di cui parla la stampa borghese (E i musci neri della Ruhr in piazza gridano: Jetzt haben wir die Nase voll! - Renault chiude in Belgio, taglia in Francia - Fino a quattordici ore al giorno, operaie schiavizzate - Berlino: gli edili occupano il Reichstag
- Trotsky: Terrorismo e Comunismo (V)
- Questioni storiche dell'Internazionale Comunista (IV): Topografia ideologica dell'Ordinivismo
- Alcuni testi sulle crisi del partito e sulle questioni che ne sono state al centro

- Sulla via della ricostituzione del partito di classe
- L'elogio della medaglia (Che cosa pensa il nuovo "programma comunista" delle crisi del partito di ieri, e di se stesso - Negli anni Settanta, il partito aveva fretta, molta fretta - E' mancata la guida centrale - Medaglie e revisioni - Medaglie e "patrimonio genetico" - Disertare è un pò morire
- Un primo bilancio dell'intervento fatto da nostri simpatizzanti a Napoli (Che significato dare all'intervento perché gli organismi proletari di lotta nascano e rimangano indipendenti dal collaborazionismo e dall'opportunismo sindacale e politico, e non cadano nella trappola di un radicalismo antiopportunistico solo verbale ma di fatto egualmente paralizzante e impotente)
- Libri ricevuti: Lenin, il laboratorio della strategia comunista - Mussolini, Turati e Fortichiari. La formazione della sinistra socialista a Milano, 1912-1918
- BORDIGA è tornato di moda?

### N.56 (Settembre 1997)

- Nella generale indifferenza proletaria, le borghesie imperialiste europee manovrano sotto le direttive di Washington
- Schiavitù proletaria alla Fincantieri di Marghera
- Trotsky: Terrorismo e Comunismo (VI)
- Misticismo fiorentino
- Appunti sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del pcint/programma comunista, in Italia e in altri paesi (I)
- Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato? (Rapporto alla Riunione Generale di partito, Ottobre 1994 - 3a parte)

### N.57-58 (Novembre 97/ Gennaio 98)

- Il problema della sopravvivenza in questa società è sempre più esasperato: ogni ricchezza viene accumulata dai capitalisti, ai proletari e ai diseredati di tutto il mondo tocca ogni genere di povertà, miseria, fame, disperazione
- L'intesa sindacati-governo sulle pensioni riconferma la linea del collaborazionismo sindacale e dell'opportunismo politico nel graduare il peggioramento generale delle condizioni di sopravvivenza dei proletari di oggi e, in misura maggiore, delle generazioni future
- Le crisi di borsa e lo spettro del crac dell'economia mondiale
- Lavori Socialmente Utili: L'esigenza di difendere la sopravvivenza quotidiana e il salario trova nella lotta classista la sua più efficace soluzione
- Trotsky: Terrorismo e Comunismo (VII)
- Resoconto dell'ultima Riunione generale: La lunga e ardua opera di riconquista del patrimonio teorico, politico e di prassi che caratterizza una organizzazione di partito classista, è alla base del nostro lavoro per la ricostituzione della compagine fisica del partito comunista internazionale
- La Storia della Sinistra comunista, al suo quarto volume
- La fregata paura della critica spinge al ridicolo
- Appunti sulla questione della formazione del partito (II)
- Francia: lo sciopero dei camionisti, ovvero come è stato sabotato il movimento

# REGNO UNITO, PAESE DELLA CUCCAGNA PER I BORGHESI (2° parte)

(La prima parte di questo articolo, ripreso dal nostro «le prolétaire» nn. 443 e 444, è stata pubblicata nello scorso nr 59; qui pubblichiamo la seconda e ultima parte)

Fra il 1945 e il 1979, l'alternanza politica alla testa del Regno Unito è stata un costante dato di fatto. Il Labour Party (LP, Partito Laburista, partito dei lavoratori) e il partito Tory (conservatore) si sono succeduti con regolarità al governo dell'imperialismo britannico senza che gli interessi di quest'ultimo patissero minimamente a causa della gestione del potere da parte del partito che, dato il nome che porta, avrebbe dovuto rappresentare la classe operaia.

Il periodo del secondo dopoguerra ha visto nascere e consolidarsi la pace sociale e la collaborazione di classe all'insegna dello Stato assistenziale (Welfare State), di cui il Labour Party, fondato sugli apparati sindacali (in teoria tutti i sindacati sono membri del LP), è stato l'artefice principale. In questo periodo si è anche assistito al rapido e irrimediabile declino del vecchio «laboratorio del mondo». Negli anni 50 l'industria britannica deteneva ancora un quarto del mercato mondiale, mentre alla fine degli anni 70 la sua fetta di mercato si era ridotta all'8%. Nello stesso periodo l'imperialismo britannico ha subito un forte calo della redditività del capitale, soprattutto nel settore industriale, mentre nel settore detto terziario (commercio e servizi) la redditività rimaneva stabile. Ne è conseguita una debolezza degli investimenti produttivi e la tendenza del capitale a dirigersi verso il settore bancario e finanziario (la city di Londra è tutt'oggi una delle principali piazze finanziarie mondiali dopo New York), piuttosto che verso il settore indu-

## 18 anni di conservatorismo

L'arrivo della Thatcher prima alla testa del Partito Conservatore e poi dello Stato britannico rispondeva al bisogno degli ambienti borghesi dirigenti di affrontare i problemi del capitalismo prodotti dalla crisi mondiale in un modo diverso da quello adottato fino ad allora. La borghesia ha inaugurato in Gran Bretagna il nuovo orientamento che avrebbe segnato la fine delle politiche socioeconomiche seguite dalla fine della guerra; ma questo orientamento è stato poi ripreso dagli Stati Uniti di Reagan e poi dal mondo intero, segno questo che si trattava di una vera e propria svolta del capitalismo mondiale, corrispondente alla fine del periodo di espansione economica pressoché ininterrotto conosciuto dal capitalismo per tre decenni e all'inizio di un periodo di crisi e di recessione.

Dal 1979 al 1997 i vari governi di quella che l'«estrema sinistra» soprannominava la «monna di Dracula» - senza capire che la Thatcher incarnava non un orientamento politico ispirato alle tradizioni più arretrate e retrive dei Balcani, bensì il volto normale del capitalismo ultrasviluppato del Regno Unito in questa fine del ventesimo secolo - e poi il governo del suo successore Major, si sono adoperati per riprendere alla classe operaia una parte consistente delle conquiste e delle «garanzie» che le erano state concesse nel corso dei decenni allo scopo di mantenere la pace sociale e il buon funzionamento del capitalismo. Per i governi conservatori non si trattava di sopprimere tutte queste conquiste, di economizzare su tutti gli ammortizzatori sociali e su tutti i sistemi di assistenza sociale, ma di aumentare a sufficienza il grado di sfruttamento della classe operaia e di sopprimere vecchie briciole concesse a suo tempo ai proletari così da ripristinare il tasso di profitto medio del capitalismo britannico. Questa offensiva capitalistica comprendeva l'eliminazione di alcune tradizioni e di certe pratiche della collaborazione interclassista divenute troppo costose e che impedivano l'intensificazione dello sfruttamento del proletariato.

Furono le leggi promulgate per spezzare la cosiddetta «potenza dei sindacati». Il loro obiettivo non erano i grandi apparati sindacali in quanto tali, che restano indispensabili per la mediazione degli antagonismi di classe e per evitare la rinascita di vere organizzazioni classiste, bensì lo «stato» della classe operaia, il suo grado di sfruttamento. Per aumentare la flessibilità del proletariato, per rimettere in discussione le «garanzie», e liquidare i settori non abbastanza redditizi dell'economia, ecc., era necessario per i capitalisti scuotere i lacché

striale.

Arrivando al potere nel 1974, i laburisti, preoccupati di fermare questo declino, tentarono di salvare interi spezzoni dell'industria britannica, nazionalizzandola. In altri termini, lo Stato intendeva in tal modo sostituirsi ai capitalisti privati in gravi difficoltà (una politica analoga, in anni precedenti, è stata adottata anche in Italia, naturalmente sostenuta dai partiti di sinistra a cominciare dal Pci, e in Francia nell'81 dai partiti di sinistra): cantieri navali, imprese di costruzione aeronautica, industria automobilistica (British Leyland), trasporto aereo (British Airways), macchine utensili, petrolio (British Petroleum). Disgraziatamente per loro questo tentativo coincide con lo scoppio della crisi economica generale del capitalismo che provocò in Gran Bretagna una grave e lunga recessione industriale. D'altra parte, il LP, salito al governo anche per calmare gli ardori rivendicativi della classe operaia britannica, non seppe impedire che quest'ultima rispondesse agli attacchi padronali, in particolare durante l'inverno 1978-79, chiamato «l'inverno del malcontento», quando milioni di lavoratori scesero in sciopero (nel settore automobilistico, nel pubblico impiego, nei trasporti, ecc.). La sconfitta laburista tanto sul piano sociale quanto su quello economico si concluse con la vittoria elettorale dei Tories, nel maggio 1979, e con l'inizio del regno della Thatcher, la «lady di ferro».

riformisti che li avevano fedelmente aiutati a paralizzare i proletari per tanti decenni. Non solo gli apparati sindacali non erano stati presi di mira, anzi in realtà queste leggi sono potute passare, e soprattutto essere applicate, grazie al servilismo dei bonzi sindacali che non hanno organizzato alcuna lotta contro di esse e che da allora si appoggiano a queste leggi per respingere e sabotare la lotta e la solidarietà operaie. La famosa «potenza» delle Trade Unions britanniche che era all'apice nel periodo dell'arrivo al governo della Thatcher (12 milioni di iscritti, ossia un tasso di sindacalizzazione del 50%, record storico) non fu di alcuna utilità al proletariato che, in realtà, si trovò del tutto indifeso di fronte all'offensiva borghese. Ciò dimostra che questi giganteschi apparati sindacali sono fondamentalmente incapaci di essere utili alla lotta proletaria aperta e che tutta questa forza può essere usata solo dalla borghesia per la collaborazione di classe, contro il proletariato e i suoi interessi di classe.

La grande lotta dei minatori (5) del 1984-85 è stata l'eccezione che ha confermato la regola. La borghesia britannica aveva deciso di stroncare la combattività dei minatori per poter riorganizzare l'industria carbonifera che in altri tempi aveva determinato la sua forza, ma la cui importanza era molto diminuita rispetto alle energie più moderne (come il petrolio di cui la Gran Bretagna dispone nel Mare del Nord, il Brent), mantenendo in vita solo le miniere più redditizie. Si preparava da un pezzo alla prova di forza, usando tutti i mezzi repressivi dello Stato (ma ben attenta a far sì che la violenza dello scontro non superasse una certa soglia) per sconfiggere i lavoratori. L'organizzazione sindacale non si sottrasse alla lotta, ma era incapace di rispondere nel solo modo che avrebbe dato una possibilità di successo, e cioè con l'allargamento della lotta e la generalizzazione del conflitto per unificare almeno i settori decisivi della classe operaia contro il governo Thatcher. Gli apostoli della collaborazione fra le classi e dell'unità nazionale non potevano evidentemente trasformarsi in combattenti della classe proletaria.

Paralizzato dagli apparati riformisti, ma anche dalla repressione dello Stato borghese, impreparato a ritrovare la via della lotta di classe, il proletariato ha dovuto subire un forte calo del suo potere d'acquisto, un forte aumento della disoccupazione a causa della liquidazione dei settori industriali che il governo riteneva non più sostenibili alla maniera dei laburisti, e una generale precarizzazione delle sue condizioni. Durante tutto questo periodo lo

smarrimento della classe operaia è reso evidente dalla diminuzione continua degli scioperi, che raggiungono un minimo storico (fatta eccezione per il 1984-85 con lo sciopero dei minatori). Il potere d'acquisto dei lavoratori continuerà a diminuire mentre poliziotti e militari vedranno aumentare i loro salari; la polizia e il potere dei tribunali verranno rafforzati, mentre settori economici tradizionalmente importanti (come la siderurgia, l'industria portuale e mineraria) saranno in parte o del tutto liquidati o privatizzati (acqua, gas, elettricità) provocando decine di migliaia di licenziamenti e tutto ciò che ne sarebbe conseguito (intensificazione del lavoro per gli occupati, ecc.).

In realtà, il solo insuccesso degno di nota dei Tories sarà la mancata applicazione della Community Charge, più nota come Poll Tax (tassa sulle persone fisiche), in seguito a mesi di lotte da parte del proletariato e di un settore degli strati medi (6).

Nel corso di questi anni i Tories

## L'elezione del Premier nel maggio 97

Le elezioni sono state una vera disfatta per i Tories, passati dal 41,9% al 30,7%, mentre le quote dei piccoli partiti come l'UK Independence Party o il Referendum Party (7), che cercavano di ottenere i voti degli Euroscettici e dei militanti antiabortisti, non hanno modificato per nulla il risultato. Ma anche se i laburisti hanno ottenuto il 43,2%, superando il 42,3% ottenuto dalla Thatcher del 1987, senza però eguagliare la quota da lei raggiunta del '79 (il 43,9%), i voti per Tony Blair sono stati più anti-Tory che filo-laburisti.

E soprattutto vi è stato il 30% di

astensioni, cioè il tasso più alto del secondo dopoguerra per questo tipo di elezioni. E' indice del fatto che una parte del proletariato non si faceva alcuna illusione sulla sinistra. D'altronde, fra le 200 circoscrizioni con il più basso tasso di partecipazione, quelle in cui l'astensionismo è aumentato sono state quelle a maggioranza operaia. In 75 di queste circoscrizioni il LP ha perso moltissimi voti di operai e disoccupati, come nel caso di Liverpool, di Glasgow, di Hull e Leeds. Il suo programma e il suo «nuovo» volto non sono estranei a questa sconfitta elettorale.

L'occasione si è presentata nel 1997 con l'obiettivo di frenare gli ardori di un proletariato che in parte aveva ripreso la via delle lotte sociali, anche se in parecchi casi a scopo difensivo o per disperazione.

mondiali nell'84-85 all'epoca del lungo sciopero dei minatori.

## Il New Labour

Per ritornare alla guida del potere con l'appoggio della borghesia, a difendere gli interessi borghesi e stringere i freni al proletariato evitando i rischi di una futura esplosione sociale, la socialdemocrazia britannica, «che fin dalla nascita aveva ricevuto tutte le benedizioni religiose e tutte le intercessioni mondane che ne avrebbero fatto ciò che è diventata» (8), doveva rifarsi la facciata.

Per dimostrare che il LP non intendeva tornare alle politiche tradizionali dei laburisti, ma proseguire il liberalismo economico dei conservatori, Tony Blair ha adottato alcune misure simboliche contro la vecchia guardia riformista. Per esempio, l'abolizione della «Clausola 4» inserita nella costituzione del partito e tratta da un testo di Sydney Webb (9), che preconizzava la nazionalizzazione dell'industria; a questa abolizione si è opposta debolmente l'ala di sinistra del LP, in ciò sostenuta da tutto quel che di... «rivoluzionario» c'è nel paese in quanto questa clausola era considerata il simbolo della natura socialista (!!!) del Labour Party! Per esempio, la limitazione del ruolo dei sindacati nel funzionamento del LP e nello svolgimento della sua attività. Una parte di quella ala sinistra ha abbandonato il LP per difendere le posizioni tradizionali del laburismo e ha costituito il piccolo Socialist Labour Party, diretto da Arthur Scargill, il leader del sindacato dei minatori, assunto agli onori delle cronache

## La borghesia nel Labour Party

Di questo possiamo fornire un'ulteriore dimostrazione. Dopo aver annunciato che il suo governo sarebbe stato nazionale e non laburista e che il New Labour era ormai il «Business Party», il partito delle imprese, Tony Blair ha fatto passare la sua PiP (Partnership into Power, compartecipazione, beninteso con il padronato, in seno al potere), che consente a molti borghesi, soprattutto i grandi padroni, di ottenere posti-chiave nei gabinetti ministeriali e di prender parte direttamente - vale a dire senza dover negoziare - al programma Welfare to Work (WtW, Welfare State verso il lavoro), che in altri termini significa: «se volete i soldi per vivere, trovate un lavoro anche se non c'è o accettate salari bassissimi per-

nigeriani e colombiani (la direzione della BP è fortemente sospettata di collaborare con gruppi paramilitari come i tristemente noti squadroni della morte in Colombia) (10) - è oggi il Numero 2 del Dipartimento del Commercio e dell'Industria. Lo stesso dicasi per Lord Hollick, responsabile di centinaia di licenziamenti all'Anglia TV e a «The Express», che è diventato consigliere di questo stesso Dipartimento legato al Ministero del Lavoro.

Alla testa della Low Pay Commission, il cui scopo principale è la creazione, sempre promessa e continuamente respinta, di un salario minimo garantito, troviamo, fra gli altri, Peter Jarvis, dirigente di Whitbread (assicurazioni e fabbriche di birra) che guadagna 500 sterline l'ora (!), J. Cridland della CBI (Confederation of British Industry, la Confindustria britannica), e Stephanie Monk, direttrice del personale del Granada Group, società che si occupa dei contratti dei servizi all'interno del NHS (National Health Service, il Servizio sanitario nazionale) e che è notoriamente proprietaria di una catena di ristoranti autostradali.

A capo del gruppo ministeriale incaricato di «ammodernare» il Welfare System (Sistema per il benessere) introducendovi degli «stimoli al lavoro» (sic!) per i proletari a basso reddito, il governo ha posto Martin Taylor, procuratore della Barclay's, che si occuperà in particolare dei sussidi. A capo del gruppo incaricato del PFI ha messo il co-procuratore di Dresdner Kleinwort, Benson Adrain Mondague. E nel gruppo che si occupa del programma WtW troviamo il magnate delle assicurazioni, Sir Peter Davis.

Quanto alla revisione delle pensioni per il futuro bisogna aspettarsi piuttosto una privatizzazione totale e generale. Soprattutto considerando la squadra d'urto scelta dal nuovo governo di cui i tre personaggi principali sono: il thatcheriano Howarth; Frank Field, ammiratore del sistema economico e politico di Pinochet in Cile e della politica antioperaia degli USA; e Hellen Lindell, incaricata di

(Segue a pag. 10)

(5) Si tratta dello sciopero lungo un anno dei minatori in Gran Bretagna al quale abbiamo dedicato un grande parte dello spazio a disposizione del nr. 3-4, Luglio 1985 de «il comunista».

(6) Questa tassa è entrata in vigore nel 1990 nel Galles e in Inghilterra, e un anno dopo in Scozia. Doveva essere pagata da tutte le persone di età superiore ai 18 anni senza distinzione di reddito e proprietà, in sostituzione della ORS (Old Rates System), imposta locale simile all'ICI italiana. Alla fine, la Poll Tax - che era più elevata nei comuni di sinistra! - non verrà mai applicata. Mesi di lotte, di manifestazioni di ogni genere e di mobilitazioni nate principalmente dal proletariato e dall'estrema sinistra l'hanno fatta abolire. Il culmine del movimento è stato toccato il 31 marzo '90, vigilia dell'applicazione di questa tassa, con i tumulti in Trafalgar Square, al termine di una manifestazione che aveva raccolto da 200.000 a 500.000 partecipanti. Durante questa lunga lotta numerosi proletari che avevano partecipato a manifestazioni pacifiche o meno, o a violenze fisiche contro ufficiali giudiziari o poliziotti, sono finiti in carcere.

(7) Partito dell'Indipendenza del Regno Unito, e Partito del Referendum. Partiti di destra anti-Maastricht, il secondo dei quali aveva come leader J. Goldsmith, il ricchissimo uomo d'affari.

(8) Vedi la rivista teorica di partito «programme communiste» nr. 63, Giugno-Agosto 1974, l'articolo «Traiettorie del laburismo», p. 1.

(9) S. Webb, ideologo dell'aristocrazia operaia e del riformismo, fondatore della Fabian Society. Partecipò ai primi governi laburisti. Ci si può rifare alla vivace critica che ne fece Trotsky nel suo scritto «Dove va l'Inghilterra?»

(10) La TV britannica ha confermato in un reportage che la BP aveva versato parecchi milioni di dollari all'esercito colombiano perché proteggesse le sue installazioni, e che l'esercito per questo non esitò a rapire, violentare, torturare e uccidere.

## REGNO UNITO, PAESE DELLA CUCCAGNA

### PER I BORGHESI (2° parte)

(da pag. 9)

selezionare e controllare le decine di migliaia di impiegati che erano stati coinvolti nei private pension schemes (piani di pensionamento privato), che fu stretta collaboratrice di Robert Maxwell del cui intervento sulle loro pensioni gli impiegati se lo ricordano ancora. E questi sono solo alcuni esempi fra i tanti.

Non c'è da stupirsi, dunque, che il nuovo governo garantisca non solo di continuare sulla direttiva thatcheriana, ma addirittura di andare oltre nello smantellamento del Welfare State, troppo costoso per le finanze dello Stato, che i laburisti avevano istituito nel 1945 e che i conservatori avevano già intaccato ma non abbastanza.

#### Per concludere

A proposito del Labour Party, Lenin diceva: «Beninteso, il partito laburista è composto per la maggior parte di operai. Ma che un partito sia o non sia realmente un partito operaio non dipende soltanto dal fatto che sia composto di operai, perché

dipende anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua attività e dalla tattica politica. Solo questi ultimi elementi consentono di stabilire se abbiamo dinanzi a noi il vero partito politico del proletariato. Sotto questo profilo, che è l'unico giusto, il partito laburista è un partito interamente borghese, perché, sebbene sia composto di operai, è diretto da reazionari, e, per giunta, dai peggiori reazionari, che operano assolutamente nello spirito della borghesia» (11).

Il New Labour ha scelto un nuovo look, adatto alla nuova situazione dell'imperialismo britannico, ma altrettanto borghese quanto il vecchio Labour Party esso dimostra di essere pronto a farsi carico della continuità di una delle peggiori politiche antiproletarie che infieriscono nei paesi centrali del capitalismo internazionale.

Vi è però un elemento che può essere positivo oggi e soprattutto domani, e cioè che il Labour Party non potrà non vedere allentare i suoi legami con la classe operaia, che sempre meno si riconoscerà nel laburismo e sempre più si renderà conto che si tratta di un partito pienamente borghese che cerca di accrescere sempre più lo sfruttamento del lavoro salariato e di difendere sulla pelle della classe operaia l'imperialismo britannico. Questa inevitabile

frattura fra il LP e il proletariato britannico creerà in futuro le condizioni perché possa nuovamente attecchire il vero movimento comunista in questa nazione considerata dai borghesi come la «madre di tutte le democrazie parlamentari», e dai proletari come la madre dei due peggiori ostacoli sulla via della loro emancipazione, la democrazia e l'opportunismo collaborazionista.

Il proletariato britannico avrà bisogno di molto lavoro e dovrà superare molti ostacoli per rompere con decenni di pacifismo, legalitarismo e collaborazionismo di classe, per conquistare la sua indipendenza di classe, costituire il partito comunista e lanciarsi all'assalto della sua vecchia, rapace ed espertissima classe dominante. Si tratta però di un compito che lo stesso corso del capitalismo mondiale gli imporrà inevitabilmente, come lo imporrà ai proletari di tutti i paesi.

(2 - fine)

(11) Vedi Lenin, «Discorso sull'adesione al Partito Laburista britannico», del 6 agosto 1920, pronunciato al Secondo congresso dell'Internazionale Comunista; in *Opere*, vol. 31, pp.244-245, Ed. Riuniti, Roma 1967.

#### Nuove brochures di partito in francese

E' a disposizione la ristampa del volume intitolato

#### ELEMENTS DE L' ECONOMIE MARXISTE

che contiene il testo che porta lo stesso titolo e che espone le sezioni dalla Ia alla VIIa del Primo Libro del Capitale di Marx, e, in Appendice, altri due testi ad esso collegati, e precisamente:

1. Sul metodo dialettico; 2. Il formulario economico.

«Il testo, nella sua forma originaria, si proponeva "in certo modo di svecchiare e allineare la parte economica" del Capitale; ma da tutte le sue pagine, come da quelle della ciclopica opera di Marx, si levano sia il grido di battaglia della classe operaia in lotta per l'abbattimento del modo di produzione borghese di cui denuncia le infamie nascoste dietro il paravento democratico e della sua sovrastruttura statale, sia l'anticipata visione della società in cui il genere umano uscirà finalmente dalla sua preistoria e, ricongiungendosi idealmente ai primordi di una vita associata comunitaria, baserà tutti i rapporti di produzione e di convivenza umana su criteri non mercantili, non individualistici, non volgarmente contingenti, ma finalmente umani e razionali.

«E' dunque insieme economia, "filosofia", politica: insomma guerra di classe.»

Il volume, di 150 pagine, broccurato, costa L. 15.000 (spese di spedizione comprese).

Lo stesso testo è disponibile oggi in italiano soltanto in fotocopia.

#### ERRATACORRIGE

Nell'articolo intitolato «Tailandia, giovane e brutale capitalismo d'assalto», in fase di stampa sono sfuggite le ultime due righe. L'articolo, pubblicato nello scorso nr. 59, risulta quindi monco; rimediamo ora con le righe mancanti:

«...se non avessero ricevuto più biglietti da vendere. Questo genere di lavoro, pagato pochissimo, è uno di quelli a cui si dedicano i proletari espulsi dalla produzione e ridotti in miseria».

E' uscito il nr. 22 delle brochures in lingua francese, di 36 pagine

#### MARXISME ETSCIENCEBOURGEOISE

che contiene alcuni articoli apparsi nella stampa di partito negli anni 1955-1968:

- **Marxisme et science bourgeoise** (RG du partit, Torino, avril 1968)

- **Relativité et déterminisme** (à propos de la mort d'Einstein) (Sul filo del tempo, 1955)

- **Religion, science, marxisme** (1959)

L'opuscolo è a disposizione a L. 4.000 (spese di spedizione comprese)

#### Alla Fincooper, taglio di organici, di orario e di salario: insomma un «rinnovo contrattuale innovativo»!

Si legge su «la Repubblica» del 20.12.97: «C'è un'azienda, a Bologna, che ha appena firmato un accordo sindacale con i suoi dipendenti tagliando l'orario lavorativo settimanale e portandolo a 34,5 ore. E fin qui, nulla di insolito. Già meno frequente è invece che l'accordo preveda un proporzionale taglio dello stipendio, una riduzione del premio di rendimento (che scenderà al 55% dell'attuale) e il rinnovo automatico di tutti questi patti fino al 2001.

«Ma il particolare che arricchisce la notizia è che l'azienda è la Fincooper, la finanziaria che eroga prestiti e mutui alle cooperative aderenti alla Lega e che a sua volta ne è controllata: insomma una società che gravita in pieno nell'orbita Pds-Ulivo e che non si è per questo trattenuta dal varare quello che, in una nota, definisce un «rinnovo

contrattuale innovativo». Alla base di tutto c'è la necessità di riequilibrare i conti di Fincooper e alleggerire gli organici che scenderanno entro il 2000 di 15 unità».

Certo che se la «difesa del posto di lavoro» viene scambiata con il taglio al salario, la prospettiva non sarà mai la effettiva difesa del posto di lavoro: ciò che rimarrà è il salario decurtato, il taglio agli organici, e logicamente l'aumento dei ritmi e della fatica del lavoro per i «fortunati» che mantengono il posto di lavoro. La vera lotta operaia è altro: intanto parte dal fatto che i conti che interessano i lavoratori sono i propri conti del proprio salario e delle proprie condizioni di lavoro, e sono questi conti che si deve cercare di far quadrare! I conti dell'azienda sono problemi dell'azienda e dei suoi dirigenti e padroni.

#### Un punto d'incontro a Genova

Si può prendere contatto con il partito, attraverso i nostri simpatizzanti genovesi, ogni sabato, dalle ore 17 alle 19, nel locale di Via S. Croce 24r, a Genova.

On peut prendre contact avec le parti chez nos sympathisants de Gene, tout le samedi, de 17.00 au 19.00, au local de Via S. croce 24r, Gene.

#### IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Compagni, abbonati, lettori

L'attività di partito e la stampa del giornale e la sua diffusione sono sostenute, come è naturale che sia, soprattutto dai compagni stessi. Un contributo essenziale, però, viene dalle sottoscrizioni dei lettori, dagli abbonamenti, dall'acquisto della stampa di partito. Abbiamo certamente bisogno del vostro sostegno che speriamo diventi sempre più regolare e sistematico. Non sono pochi gli abbonati attuali, ma c'è bisogno di aumentarne il numero aumentando magari anche la cifra versata. Basterebbe conservare a parte 1000 lire la settimana per contribuire alla nostra stampa con 52.000 lire l'anno. Ogni numero del giornale che esce ci costa in totale (composizione, stampa e spedizione) 3.000.000 di lire. Quindi le sottoscrizioni, gli abbonamenti e l'acquisto della diversa stampa di partito diventano davvero indispensabili. L'appello che vi facciamo è semplice: sosteneteci con i versamenti che potete fare, ma fateli, ricordando che la pubblicazione regolare del giornale dipende dal nostro regolare pagamento «pronta cassa».

Milano: sottoscr. fra compagni 128.500+18.500+25.000, RR 250.000, giornali 24.200, alla Riunione internazionale 127.100+33.600; Torino: Aldo 12.000; Roma: Piera 30.000; Arzignano: Ezio 12.000; Treviso: Tullio 40.000; Caserta: Domenico 20.000; Milano: per spese postali 5.000+13.600+109.100+6.000, AD 180.000, giornali 14.700; Torre Pellice: Renato 15.000; San Donà: i compagni 450.000+100.000, Corrado 20.000; Genova: alla riunione 28.000+28.000, giornali 146.000, prolétaire 15.000, programme communiste 5.000; Lucca: Centro di Doc. 25.600; Milano: sottoscr. fra compagni 82.000, partecipaz. alla Riunione internaz. 120.000+4.400+50.000+30.000+28.000; Cesena: Massimo 30.000; Napoli: alla riunione i compagni 100.000+128.000, giornali 46.000+14.000; Giarole: Claudio 12.000; Schio: Alessandro 12.000; Ravenna: Bruno 12.000; Caserta: Domenico 40.000; Moncalieri: Paolo 25.000; Milano: alla Riunione internaz. 47.000+120.000, AD 250.000, RR 142.000.

## Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.